

(...) rimarrà in letargo
e immobile questo mondo?
o sarà che il secondo volume ha inizio?

Mario Benedetti,
Poesie 1948-2000

Cassandra

Un “incidente della storia”?

Dunque, la mastodontica macchina bellica degli USA ha avuto rapidamente il sopravvento sull'esercito irakeno e su un paese stremato da un embargo che dura da più di dieci anni. I marines non vengono certo accolti come dei “liberatori”, i segnali di una possibile resistenza popolare sono numerosi; ma, sul piano militare, gli USA oggi hanno vinto e non si può sottovalutare il peso anche politico che avrà, nel breve e medio termine, la loro vittoria. Si sono installati in un'area di grande importanza come il Medio Oriente, che intendono

controllare direttamente imponendo una “soluzione” alla questione palestinese conforme nella sostanza alle pretese israeliane, riducendo alla “ragione” Stati (come la Siria e l'Iran) non (o non più, come l'Arabia Saudita) affidabili, disponendo a piacimento delle risorse petrolifere.

Eppure, non tutto è andato liscio.

L'aggressione all'Irak ha ulteriormente approfondito la distanza che separa il mondo arabo e islamico dalla iperpotenza USA: se non nell'immediato, nel tempo lungo quali conseguenze potrà provocare questa frattura?

Gli USA per scatenare la loro guerra preventiva e “infinita” hanno dovuto scavalcare l'ONU ed affrontare la spaccatura verificatasi nell'Unione Europea: sulle possibili conseguenze della divisione avvenuta fra i paesi europei e sui possibili sviluppi “alternativi” nei rapporti fra il nostro vecchio continente (o parte di esso) e l'iperpotenza d'oltre Oceano *Cassandra* propone in questo numero alcuni contributi analitici. Infine il variegato movimento “plurale” contro la guerra si è sviluppato in ogni paese e continente, ha assunto proporzioni imprevedute collegandosi al movimento *no global* e non sembra destinato a spegnersi. Non vogliamo essere ottimisti ad ogni costo, ma pensiamo che il piano statunitense di dominio mondiale potrà incontrare ostacoli non irrilevanti: anche se, certo, il maturare di una

coscienza antagonista e quindi di un'azione capace di contrastarlo con efficacia richiederà tempi lunghi.

Anche una parte della “sinistra” (pensiamo, per es., a molti esponenti del “correntone”) ritiene che l'avvento di Bush jr e del suo staff alla Casa Bianca, promosso dal complesso militare-industriale e dalla lobby del petrolio, sia un “incidente della storia”, una parentesi: dopo di che, chiusa la parentesi, il modello di democrazia USA tornerà ad irradiare il mondo (analogamente, Benedetto Croce riteneva che il fascismo costituisse l'“anomalia” di una breve stagione, conclusa la quale l'Italia avrebbe ripreso il suo sereno cammino “liberale”). Ma non è così. L'ascesa di Bush jr è il punto d'arrivo, lo sbocco di un processo durato decenni. Gli Usa, infatti, hanno potuto superare la grande crisi del 1929 non grazie al “keynesismo civile” (come asserisce la vulgata agiografica corrente), ma attraverso un'economia di guerra che si è sviluppata a partire dal IIo conflitto mondiale e che ha provocato poi una serie periodica ed ininterrotta di altri conflitti, con tutte le ricadute antidemocratiche, di tipo autoritario e poliziesco, sul piano delle sovrastrutture in genere e delle stesse istituzioni. Di questa graduale, ma probabilmente irreversibile trasformazione prodottasi nella società statunitense, la controversa elezione che ha portato al potere l'attuale presidente (cui si era contrapposto un avversario pressochè inesistente come Al Gore) è stata una tappa molto significativa, diremmo emblematica. Si è trattato, in buona sostanza, di

Sommario:

Referendum - Da

B a g h d a d a

P a r i g i -

Amerikani di

casa nostra -

Corea - Europa e

USA - Destra e

Sinistra - Dagli

a r c h i v i

dell'URSS -

Art. 18: perchè **SI** al referendum

Il referendum per l'estensione delle garanzie previste dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ai dipendenti di aziende che occupano fino a 15 persone (si tratta di circa tre milioni di donne e uomini, impiegate/i in circa 900 mila imprese e finora licenziabili ad libitum dei padroni e "padroncini", anche senza "giusta causa") ha la possibilità di superare il quorum richiesto dalla legge (50 per cento+1 degli aventi diritto al voto) e quindi di raccogliere una larga maggioranza di **Si**. Che questo avvenga ce lo auguriamo, ma la strada è in salita.

Il referendum è stato promosso da Rifondazione comunista, dalla FIOM-CGIL, dai Verdi, dai Cobas, etc. Perché fallisca si è però formato uno schieramento "inedito", che comprende non soltanto la Confindustria e tutti i partiti (senza eccezione alcuna) della Casa della Libertà, ma anche gran parte dell'Ulivo (la Margherita di Rutelli in testa, seguita naturalmente dai Sdi del "socialista" Boselli, dal clan di Mastella, etc.). La "sorpresa" (per così dire) è venuta dai Ds, la cui maggioranza (D'Alema, Fassino & C.) ha deciso di allinearsi al governo ed alle destre e si è pronunciata contro il referendum, che considera "inutile" e "dannoso" e quindi meritevole di una bocciatura. E' stato, pare, lo stesso Cofferati a sollecitare questo "pronunciamento" (che poi ha definito «interessante»), pensando che possa influire sulla scelta definitiva della CGIL, finora orientata (soprattutto dopo le dichiarazioni del segretario Epifani) per il **Si**. Molti -Aprile, il "correntone" diessino (ma anche il manifesto)- sono stati "spiazzati" dall'imprevista sortita. Nella loro pervicace "ingenuità" (?) si illudevano che, almeno, il partito lasciasse libertà di

voto: non si aspettavano che, invece, venisse un'aperta indicazione al sabotaggio della consultazione del 15 giugno (astensione o scheda bianca, per impedire il raggiungimento del quorum).

E ora? Mentre scriviamo (5 maggio), non è ancora nota l'indicazione finale che la CGIL proporrà ai propri iscritti, anche se quella per il **Si** sembra, fortunatamente, quasi certa (CISL e UIL, invece, come si sa sono impegnate per far fallire il referendum). Ancora per quanto riguarda i Ds, Socialismo 2000, la corrente dell'ex ministro del Lavoro Cesare Salvi, ha confermato la scelta a favore del **Si**, e così pure la gran parte del "correntone", nonostante la posizione assunta dalla segreteria del partito (che comunque ha seminato confusione e sconcerto).

Da questa vicenda, comunque, è già emersa, una volta di più (se ancora ce ne fosse stato bisogno), l'ormai irreversibile omologazione della maggioranza dell'Ulivo in genere e della maggioranza diessina in particolare ai poteri forti del paese, la loro subordinazione alle "compatibilità" richieste dal sistema. E' fuorviante cercare una spiegazione (e, in ultima analisi, una giustificazione) per la scelta di D'Alema, Fassino & C. (pensiamo anche ai Trentin, ai Carniti, ai Benvenuto, ai Marini, ai Sylos Labini, e via elencando, che hanno firmato un documento antireferendum), con la preoccupazione "tattica" di non dividere l'opposizione. Si tratta di ben altro, infatti: cioè di un'ulteriore, e molto significativa, tappa del passaggio di un ampio settore della (sedicente) "sinistra riformista" nel campo avversario.

Tuttavia, il referendum può essere vinto: i **Si** possono prevalere largamente se sarà raggiunto il quorum. Sarebbe (sarà?) una

vittoria importante, non soltanto per la sacrosanta affermazione dei diritti e della dignità di centinaia di migliaia di lavoratori che di fatto oggi si trovano in una condizione "anomala", cittadini, per così dire, di "serie B"; ma anche perché porrebbe un freno al liberismo selvaggio praticato dal governo di centro-destra e consentirebbe di affrontare (anche in sede

Una garbata polemica

«D.: Fuori dagli schemi, che ne pensa di Cofferati?»

R.: Mi ricorda un pò lo stile di Chance giardiniere, il personaggio di *Oltre il giardino*, quel bellissimo film con Peter Sellers. Un giorno Sellers abbandona il giardino, ripete sempre la stessa cosa, ha un modo di parlare allusivo, ha successo ...

In quel film Sellers è quasi autistico ...

Ora non vorrei usare questo termine, sarebbe offensivo, in primo luogo per gli autistici. Ma Cofferati è veramente uno "oltre il giardino", ripete con aria ispirata delle cose criptiche, senza abbinare a quello che dice quello che andrebbe fatto. Anche sull'articolo 18 non si schiera perchè bisogna vedere quello che accade, come si evolve il gioco politico (...).

Lei dice che Cofferati non dice mai nulla tranne qualche no. Lui invece accusa i Ds di staticità.

Ha detto una cosa giusta, sono un partito statico. Ma una delle ragioni della staticità è proprio Cofferati, costituisce un peso al rinnovamento, come se il partito fosse a sovranità limitata, perchè può fare certe cose solo se Cofferati glielo fa fare, ma lui a sua volta non partecipa alle decisioni del partito. Come una circolazione extracorporea.»

Antonio Polito, direttore di *il Riformista*.

“Today Baghdad, tomorrow Paris”

L'obiettivo dell'oligarchia attualmente al potere negli USA di dominare l'intera umanità è, oggi più che mai, espresso con ogni evidenza nella politica di aggressione globale pianificata da Washington e non si è manifestato all'improvviso, ma ha avuto un periodo di incubazione, anche a livello di elaborazione teorica.

Nella primavera del 1997 si formò un comitato ristretto denominato *Project for the New American Century* (PNAC, si trova perfino su internet: <http://www.newamericancentury.org>), che all'inizio poteva sembrare uno dei tanti *think-tank* della destra statunitense, ma ben presto si rivelò qualcosa di ben più pericoloso. La sua sede coincideva con quella di un giornale di proprietà del miliardario dei media Murdoch. Il direttore del PNAC, William Kristol, era il figlio di Irving Kristol, il principale ideologo della nuova destra americana, che

aveva preso in mano le redini di alcune ricchissime Fondazioni americane, tra cui spiccava la *Olin Foundation*, creata dalla maggiore industria di armamenti degli Usa. Queste Fondazioni avevano versato milioni di dollari nel corso degli anni Novanta per trasformare anche la produzione di idee in un indotto dell'industria bellica (ad esempio, grazie ad Irving Kristol, Samuel Huntington ha incassato finora ben cinque milioni di dollari come premio per aver creato la famosa teoria dello "scontro di civiltà", che più che un libro è uno slogan, ormai entrato quasi nell'uso comune).

Al PNAC hanno partecipato Dick Cheney (attualmente vicepresidente) e Lewis Libby (il capo dello staff di Cheney), Donald Rumsfeld (segretario alla Difesa) e Paul Wolfowitz (vicesegretario alla Difesa), il fratello minore di George W. Bush, Jeb, Peter Rodman (responsabile delle

"questioni della sicurezza globale"), il segretario di Stato per il controllo degli armamenti John Bolton, il vicesegretario degli Esteri Richard Armitage, il consigliere di Bush William Bristol, noto come "il cervello del presidente", Richard Perle, già capo della Commissione Difesa.

E' datata 16 gennaio 1998 una prima lettera del PNAC all'allora presidente degli Usa Bill Clinton, in cui si chiedeva un intervento militare contro Saddam Hussein e una ridefinizione dei rapporti con l'Onu. "Se mandiamo avanti la nostra visione del mondo (e) l'abbracciamo completamente (...) scatenando una guerra totale, allora i nostri discendenti canteranno le nostre lodi per gli anni a venire"- dichiarava in altra occasione Richard Perle, il super-falco costretto alcune settimane fa, durante la seconda guerra del Golfo, alle dimissioni per conflitto di interessi.

Il 15 settembre 2002 il settimanale scozzese *Sunday Herald* pubblicò un altro testo del PNAC intitolato *Rebuilding America's Defences: Strategies, Forces and Resources for a New Century*, risalente a due anni prima, redatto da un gruppo ristretto di persone, che oggi ricoprono gli incarichi chiave dell'amministrazione Bush: Cheney, Libby, Rumsfeld, Wolfowitz, Jeb Bush. Nel rapporto si sosteneva che la "grande strategia americana" doveva essere indirizzata "il più lontano possibile verso il futuro". In esso si invitavano, poi, gli Stati Uniti a "combattere e vincere in maniera decisiva in teatri di guerra molteplici



e contemporanei". Dopo aver ribadito la validità di un documento scritto in precedenza da Wolfowitz e Libby in cui si affermava che gli Stati Uniti avrebbero dovuto "dissuadere le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra egemonia o anche dall' aspirare a svolgere un ruolo regionale o globale maggiore", il rapporto continuava delineando, con un anno di anticipo rispetto all' 11 settembre e con tre rispetto alla seconda guerra del Golfo, gli scenari che puntualmente, uno dopo l' altro, si stanno verificando:

- indicava gli alleati chiave, in primo luogo il Regno Unito, come "il mezzo più efficace per esercitare un'egemonia globale americana";
- affermava che le missioni militari per garantire la pace "richiedono un'egemonia politica americana e non quella delle Nazioni Unite";
- rivelava l'esistenza di preoccupazioni nell'amministrazione americana a proposito della possibilità che l'Europa potesse diventare una rivale degli Usa;
- sottolineava che, anche se Saddam fosse uscito di scena, le basi nell'Arabia Saudita e negli sceiccati del Golfo sarebbero dovute restare in maniera permanente perché "anche l'Iran potrà dimostrarsi una minaccia pari all'Iraq per gli interessi statunitensi";
- metteva la Cina sotto i riflettori per un "cambio di regime" dicendo che era "arrivata l'ora di aumentare la presenza delle forze armate americane nell'Asia Sudorientale" per determinare una situazione in cui le forze americane e alleate potessero "fornire la spinta al processo di democratizzazione in Cina";
- invitava a creare le "US Space Forces" per dominare lo spazio e ad assumere il controllo totale del ciberspazio, al fine di impedire che i "nemici" potessero usare internet contro gli Stati Uniti;

• suggeriva di considerare lo sviluppo di armi biologiche "in grado di prendere di mira genotipi specifici" per poter trasformare la guerra biologica da minaccia terroristica ad "arma politicamente utile";

• prendeva di mira la Corea del Nord, la Libia, la Siria e l' Iran come regimi pericolosi, sostenendo che la loro esistenza giustificava la creazione di un "sistema mondiale di comando e di controllo".

Mancava, comunque, alla fine degli anni Novanta, un "evento catastrofico e catalizzatore, una nuova Pearl Harbor", come si sosteneva in altri documenti del PNAC. L'11 settembre 2001 fornì l'"opportunità epocale" per cominciare ad attuare il piano .

Nel novembre 2002 veniva reso noto, infine, dal *Los Angeles Time*, un documento preparato per Rumsfeld dal suo Consiglio di Scienza della

Difesa, che informava sulla creazione di una nuova organizzazione, il "Gruppo per le Operazioni Proattive Preventive (P2OG)": "Tra gli altri compiti - si poteva leggere nel documento - questo corpo lancerà operazioni segrete mirate a 'suscitare reazioni' da parte di terroristi o di Stati in possesso di armi per la distruzione di massa - cioè ad esempio dovrà incitare cellule di terroristi a compiere azioni esponendosi ad attacchi di rappresaglia-lampo condotti da forze USA". L'idea di combattere il terrorismo creandolo non è, ovviamente, frutto di una pura follia: una volta spinti i terroristi all' azione, infatti, Washington avrebbe potuto reagire e prendere le dovute misure contro gli "Stati/organizzazioni responsabili" di avere ospitato le bande manovrate da Rumsfeld.

L'uso dell'assassinio e del terrorismo per un tornaconto geopolitico, economico e ideologico non è d'

NOME E COGNOME	INCARICO DI GOVERNO	ATTIVITA' PRECEDENTE
Dick Cheney	Vicepresidente	Responsabile della Halliburton , principale fornitrice mondiale di servizi alle compagnie petrolifere
Colin Powell	Segretario di Stato	Azionista e consigliere d'amministrazione della Gulfstream Aerospace ; "Executive" della General Dynamics , impegnate nel grande business dello "Scudo Spaziale".
Donald Rumsfeld	Ministro della Difesa	Direttore della Gulfstream Aerospace
Condoleeza Rice	Consigliere per la Sicurezza Nazionale	Membro del Consiglio d'Amministrazione della Chevron
Donald Evans	Ministro del Commercio	Presidente della compagnia petrolifera Tom Brown Inc.
John Ascroft	Ministro della Giustizia	Procuratore generale di compagnie petrolifere ed automobilistiche
Ann Veneman	Ministro dell'Agricoltura	Nel Consiglio d'Amministrazione della Calgene (Monsanto)
Richard Armitage	Vicesegretario di Stato	Consulente della General Dynamics
Gordon England	Ministro della Marina Militare	Consulente della General Dynamics
Christian Whitman	Addetto alla protezione ambientale	Nel C.d.A. della Texas Oil
Carl Rove	Consigliere del Presidente	Investitore in BP Amoco e Royal Dutch Shell
Kathleen Cooper	Sottosegretaria al Dipartimento di Stato	Economista capo della Exxon
Gale Norton	Segretaria del Dipartimento agli Interni	Avvocato della Delta Petroleum

altronde una novità nella storia americana. Non a caso, spesso, nel documento citato, vengono ricordate le Operazioni Northwoods. Si tratta del progetto presentato dalle alte sfere militari al presidente John Kennedy nel 1962, che prevedeva di condurre una campagna terroristica *ad hoc* - completa di attentati dinamitardi, sequestri di persone, incidenti aerei ed americani morti - ad opera di finte organizzazioni comuniste cubane per "giustificare" un'invasione di Cuba stessa. Kennedy respinse il progetto, Rumsfeld lo ha in pratica riesumato, ma su scala molto più vasta, con risorse a sua disposizione di cui una volta non si sarebbe nemmeno immaginato l'esistenza.

E' ovvio, infine, che il PNAC rifiuti esplicitamente l'adesione degli Usa al Tribunale Internazionale dell'Aja per i Crimini contro l'Umanità, adducendo come motivo il fatto che gli USA vengono sempre più spesso accusati da regimi dittatoriali e da despoti nemici della democrazia.

Tiriamo le somme: già alla fine degli anni Cinquanta un vecchio conservatore, il presidente Eisenhower, metteva in guardia contro la struttura che cominciava a dominare il suo paese: una coalizione sempre più stretta tra le grandi imprese legate alle commesse militari, uno Stato che aveva come funzione principale la conduzione della guerra e una catena di laboratori dove scienziati, sociologi, tecnici di ogni sorta lavoravano anno dopo anno per affinare gli strumenti del dominio. Questa simbiosi tra *corporations*, Stato e ricerca sembra una riedizione di un aspetto fondamentale del nazionalsocialismo dell'epoca dei Krupp e di Peenemunde. Il parallelo è, ovviamente, tecnico, non demonizzante: nessuno, infatti,

pensa di identificare il sistema statunitense attuale con quello della Germania degli anni Trenta e Quaranta, ma è inevitabile che una struttura economico-po-litico-sociale come quella descritta porti non solo ad uno Stato di *Enduring War*, ma anche - come è successo con il *Patriot Act* - all'abolizione di alcuni elementi fondamentali della democrazia. In questo senso, la nota affermazione leniniana sul "comitato d'affari della borghesia" forse mai nella storia ha calzato a pennello come nel caso dell'attuale amministrazione americana, i cui esponenti sono stati tutti membri influenti delle più importanti industrie belliche e petrolifere del paese. A dimostrazione di ciò, valga la tabella riepilogativa che pubblichiamo nella pagina precedente.

In conformità con la sua filosofia di dominio planetario, l'oligarchia al potere negli Usa ha lanciato la più massiccia corsa agli armamenti della storia. La cifra impressionante del bilancio militare è passata, in vertiginosa progressione, dai 250 mld \$ del 1999 agli attuali 379 mld \$. Essa corrisponde al 40% della spesa militare di tutto il pianeta, più della spesa combinata delle 14 successive potenze militari; poco meno del Pil dell'India, quasi metà del Pil del Brasile, quasi un terzo del Pil dell'Italia. Per l'aggressione all'Iraq sono stati approntati ulteriori stanziamenti. Tutto ciò innesta un aumento generalizzato delle spese belliche in tutti i paesi del mondo.

L' unica forza geopolitica che potrebbe opporsi è l' Europa ed alcuni paesi (come la Francia e la Germania) in effetti cercano di sganciarsi dalla subordinazione agli USA. Ma nessuno dei gruppi dirigenti ha il coraggio di proporre un vero modello alternativo europeo, con difesa e politica estera autonome. I carri armati americani che scorrazzano per Baghdad con la

Blair è la nostra chance

«D.: Blair ti sembra un interlocutore credibile sulla guerra?»

R.: La mia simpatia per Blair è sempre stata scarsissima, (...). Ma in questa fase giocare Blair è demenziale. È l'unico alleato indispensabile per gli USA. Il suo scartare rispetto a Bush dovrebbe essere esaltato, non minimizzato. Su cosa giochiamo, politicamente, se non sulla possibilità di avere con noi l'alleato numero 1 degli USA? Se l'asse USA-Gran Bretagna diventa impermeabile, come facciamo a costruire l'Europa?»

Massimo Cacciari

il manifesto, 27 marzo 2003

Paradossalmente ...

«D.: La sinistra dovrebbe favorire Blair?»

R.: Sì, deve abbandonare l'idea che Blair sia un nemico. Il tema odierno è: come contrastare la linea unilateralista di Bush. Una sinistra responsabile deve favorire il lavoro di Blair. (...) Blair non condivide, anzi contrasta la tesi di chi dice: l'ONU è finita. Insisto: una sinistra responsabile deve preoccuparsi di ricostruire uno schieramento che abbia interlocutori anche in America, compreso Powell, per sconfiggere questa linea. Paradossalmente non fare questo significa condividere gli obiettivi di Bush che non vuole affatto riconoscere un ruolo all'ONU».

Emanuele Macaluso,

Corriere della Sera, 31 marzo 2003

Blair, un "bravo ragazzo"

«La sinistra moderata italiana sembra pronta a riannodare i legami con l'unica sinistra vincente (in guerra come in politica) che ci sia in questo momento in Europa: il laburismo di Tony Blair. (...) il "rinnegato" Blair (...) torna a essere un "bravo ragazzo"»

Amerikani di casa nostra

Il partito amerikano di casa nostra è articolato in vari comparti ampiamente e variamente fra di loro differenziati, nonché concorrenziali e addirittura contrapposti. Unico ma ferrigno legame una conclamata fedeltà a Washington, una convinta dedizione all'Impero e a chi ne incarna di volta in volta la sovranità. Proviamo ad esaminare rapidamente tali comparti.

Cominciamo da quello "ufficializzato" in tempi relativamente recenti: Alleanza Nazionale. Questo settore della destra quasi mezzo secolo fa venne duramente staffilato da una personalità d'eccezione, quel che si dice un personaggio storico: il leader del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni. Eccone le significative parole espunte da una intervista rilasciata il primo gennaio 1955 al quotidiano "paracomunista" Paese Sera:

"Da noi la destra esprime soltanto istinti

antisociali, di conservazione e di reazione. Tipico il caso dei fascisti che, per inserirsi nella politica reazionaria americana, non hanno esitato a pugnalare ancora una volta il loro Capo ed a rinnegare l'unico elemento rispettabile della loro tradizione, vale a dire l'opposizione al dominio delle cosiddette 'plutocrazie dei paesi arrivati'".

Oggi, gli ex missini sono pervenuti a un sesquipedale filoamericanismo, che ce li mostra imbrancati nel gregge degli yesmen. Del resto il servile filoamericanismo di questa destra "ex" fascista aveva già dato ampia prova di sé all'epoca della faccenda di Sigonella, allorché l'attuale ministro per gli Italiani all'estero, Mirko Tremaglia, si era clamorosamente dissociato dal governo della Repubblica - all'epoca presieduto da Craxi - una volta tanto attento alle questioni relative alla sovranità e alla

dignità nazionale. Il Tremaglia si era spinto fino al punto di recarsi all'ambasciata USA per esprimere solidarietà al rappresentante della repubblica stellata.

\$\$\$

I radicali di oggi nulla hanno a che spartire con il PR nato da una costola del partito fondato nel 1955 dalla sinistra liberale uscita dal PLI di Giovanni Malagodi. Quella posta in essere da Mario Pannunzio e dagli intellettuali grandi borghesi che scrivevano sul settimanale *Il Mondo* o si riconoscevano nelle sue battaglie laiche e progressiste fu operazione seria e nobile, ma fallimentare. Così i vari Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, Leone Cattani, Nicolò Carandini, Eugenio Scalfari, etc., tormentati da insuccessi elettorali a ripetizione, livelli reclutativi inconsistenti, incomprensioni da parte delle forze politiche di massa finirono per entrare nell'ordine di idee di porre fine all'esperimento. E fu subito sera. L'allora giovane Marco Pannella, che nel partito bonsai dell'intransigenza capeggiava una minicorrente "di sinistra" - una sinistra della sinistra, dunque - espresse concretamente il suo disaccordo dando vita a un "suo" partito di ispirazione "monta- gnarda" corredato di simboli tipici del giacobinismo, come, ad esempio, il berretto frigio. Da quel momento, delle scorribande intellettuali e politiche della pattuglia pannelliana si perse il conto. "Giacinto detto Mar-co" fu, insomma, il condottiero pugnace di un gruppuscolo supponente e provocatore collocato oltre il PCI e il PSI. Qualche esempio? Ecco: 1. Anni 50/60: nel dibattito interno ai socialisti fra autonomisti e morandiani

Blitz San Diego Union-Tribune © 1991 NEWS SERVICE



"WE'VE ESTABLISHED A CLEAR LINK..."

si schiera con questi ultimi, sul cui *ebdomadario Mondo Nuovo* appare un documento di fraternizzazione fra "sinistra socialista e sinistra radicale"; 2. su una rivista del PR, *La prova radicale*, appare un saggio da cui si desume che massimo referente dei radicali è il movimento libertario spagnolo della guerra civile, ossia, praticamente, la FAI (Federazione Anarchica Iberica); 3. è quindi la volta della scoperta del cristianesimo delle origini, con il suo ugualitarismo sociale, spirituale, pauperista; 4. tocca poi ai bombaroli della destra eversiva essere interpretati da Marco Pannella come "vittime del sistema e, quindi, virtualmente libertari (non ancora, però, "liberali" e "liberisti").

E potremmo continuare all'infinito. Una cosa è certa: se allora qualcuno ci avesse detto che nel Pannella e nei radicali di cui sopra albergava, nascosto, il drappello di punta del partito americano, il liberismo ultraconfindustriale, la provocazione nei confronti della CGIL, l'aggressione costante verso la Sinistra, avremmo ritenuto costui un diffamatore.

§ § §

Nel molto variegato partito americano l'articolazione delle componenti che lo animano e pluralisticamente lo caratterizzano comprende anche la breve ma niente affatto irrilevante area dell'"exismo" di sinistra, aggregato soprattutto intorno al vessillo di Forza Italia. Berlusconi ha prodotto il massimo sforzo per valorizzare questo versante della sua formazione politica, onde farne un punto di attrazione atto a calamitare un consenso sufficientemente consistente dalle zone sia intellettuali, che popolari delle sponde rosse del Paese. Così abbiamo visto un Fabrizio Cicchitto, socialista lombardiano, diventare vice presidente del gruppo berlusconiano a Montecitorio, ma pure in predicato per assurgere al ruolo di coordinatore del partito o di membro del governo dopo un eventuale rimpasto o di number one dei deputati azzurri. Così

una brillante "testa d'uovo" del PCI versione ingraiana, Ferdinando Adornato, ce lo siamo trovato alla presidenza della Commissione Affari Costituzionali della Camera. Così ci è toccato assistere al passaggio in area berlusconiana dell'ex socialista manciniano e, quindi, seguace di Scalfari a la Repubblica Paolo Guzzanti, ora vice direttore de Il Giornale, senatore azzurro, presidente a Palazzo Madama della Commissione Mitrovaikin. Così abbiamo saputo della folgorazione sulla via di Arcore di novelli pasdaran della fede forzitaliotta di altri spericolati saltafossi già esponenti della sinistra democristiana: i Gargani, i Sansa, i Saporiti. E potremmo continuare per un pezzo. Orbene, tutti questi egregi signori hanno dato il meglio di sé durante la guerra imperialista posta in essere - con molta assortita e caleidoscopica partecipazione - dal Sovrano Militare Ordine delle Tre B (Bush, Blair, Berlusconi). Penne talentose e gettonati oratori hanno tentato di illustrare con tutti i colori del buio il pericolo rappresentato da un paese di 25 milioni di abitanti deciso ad aggredire nientepopodimeno gli USA, l'Inghilterra e un mucchio di loro alleati. Certo, sono bravissimi venditori della loro merce, ma dubitiamo che siano andati molto lontano.

§ § §

Il partito americano ha aperto succursali anche nei Democratici di Sinistra e nell'Ulivo. Nel primo una figura di spicco è, per esempio, il senatore De Benedetti, aderente alla corrente detta dei liberal, frequentatore dei raduni organizzati da Forza Italia e ulteriormente noto per essersi rifiutato di partecipare a manifestazioni e cortei pacifisti. Nell'Ulivo, poi, i soliti noti dello SDI di Enrico Boselli e della UDEUR di Clemente Mastella - ambedue rompiballe dal non irrilevante spessore - appaiono costantemente ossessionati dal timore che il pacifismo inneschi pulsioni antiamericane, senza rendersi conto che - in realtà - gli

«Io l'ho dimostrato»

«D.: Ma il suo giudizio sui movimenti pacifisti, in definitiva, qual è?»

R.: Dopo l'Ottantanove, molti si illusero che il mondo potesse conoscere una sorta di pace perpetua di kantiana memoria. Adesso il ritorno dell'inimicizia assoluta, dell'*homo hominis lupus*, provoca una reazione etica prima ancora che politica. Il pacifismo rifiuta la guerra, sempre e comunque, come strumento di soluzione dei problemi. Io no, io sono un uomo politico, penso che in alcuni casi il ricorso alla forza sia legittimo, e credo di averlo dimostrato. Ma l'opinione pubblica bisogna ascoltarla».

Massimo D'Alema

Corriere della Sera, 12 febbraio 2003

Un nuovo "Leader Maximo"

«D.: Torniamo un attimo a Blair. Chi è Blair?»

R.: E' il leader di governo di una grande nazione e il leader di un grande partito di sinistra con cui dobbiamo discutere. Lui si deve misurare con noi e noi dobbiamo misurarci con lui.»

Piero Fassino

la Repubblica, 13 aprile 2003



La Corea nella tela del ragno

L'Amministrazione Bush intende utilizzare ogni possibile conflitto per espandere il sistema delle basi militari USA, che è tornato centrale nel modello imperialista proposto dai tecnocrati del Dipartimento della Difesa USA (le "chicken hawks", i "falchi-pollo" del gergo giornalistico¹). Le basi militari assolvono un triplice ruolo: controllo del paese ospite; proiezione militare su territori limitrofi; stimolo alla domanda per prodotti del sistema militare-industriale. In generale, un elemento prevale e si afferma sugli altri a seconda della fase, dello scacchiere geopolitico, della linea dell'Amministrazione in carica. Quando nel settembre del 1945 le truppe americane entrarono in Giappone, la funzione di controllo interno era certamente predominante. Le basi militari che gli USA impianteranno in Iraq avranno inizialmente questa funzione, così come le basi di Bagram e Kandahar in Afghanistan. Nel 1950, allo scoppio della guerra di Corea, e nel 1964, con l'inizio dell'aggressione al Vietnam e l'escalation dell'intervento in tutta la penisola indocinese, la funzione delle basi passò da controllo interno a proiezione militare esterna. Il sistema delle basi in Giappone comprende le trentanove installazioni dell'isola di Okinawa (tra cui la Kadena Air Force Base, la più grande pista di atterraggio dell'Estremo Oriente) più altre otto vaste infrastrutture militari situate in varie regioni del paese. Eppure, il "Japanese-American Security Treaty" del 1952 che fa di Okinawa una

colonia nordamericana è da considerare un documento molto liberale a confronto dell'attuale stato delle relazioni tra USA e Corea del Sud. Nel caso della Corea del Sud, gli USA non avevano a che fare con un nemico sconfitto, ma con un alleato. Nonostante ciò, il meccanismo di dominio instaurato prevedeva (e prevede) non solo la massiccia presenza di infrastrutture militari (96 basi nel territorio sudcoreano), ma anche l'instaurazione di una gerarchia militare direttamente dipendente dallo Stato Maggiore USA. Fino al 1994 la massima autorità militare sudcoreana in tempo di pace era per legge un generale statunitense. Ancora oggi, in caso di un conflitto con la Corea del Nord le gerarchie militari di Seul non sarebbero chiamate a rispondere al nuovo presidente Roh Moo Hyun, ma dipenderebbero dal comando americano.

Si possono dare alcune spiegazioni plausibili per spiegare la forte attrazione esercitata dal sistema delle basi sull'Amministrazione Bush. Il sistema richiede infrastrutture estremamente costose e un'espansione della spesa pubblica militare in sintonia con il "keynesianesimo militare" delle Amministrazioni repubblicane. Per mezzo di un esteso sistema di impianti militari esteri è possibile integrare meglio spesa militare, esigenze di controllo e aiuti umanitari. È probabile che un forte coordinamento tra funzioni di controllo e aiuto umanitario si

svilupperà anche dopo la vittoria statunitense in Iraq e ancor più, domani, in Corea.

Le basi nel sud-est asiatico hanno la funzione di proiettare militarmente la potenza militare USA verso la Cina, mentre espropriano i paesi della regione della possibilità di negoziare con Pekino in modo autonomo.

Corea del Sud e Taiwan sono i casi più significativi di questa espropriazione. Le basi nel sud-est asiatico garantiscono poi proiezione militare e controllo sopra le più grandi società mussulmane del mondo, Indonesia in particolare: la più grande manifestazione contro la guerra in Iraq in un paese mussulmano (800mila persone) si è svolta infatti in Indonesia, il 9 marzo scorso, nella città di Surabaya (peraltro in modo assolutamente pacifico). Queste basi servono, infine, a contenere una ripresa di ruolo e leadership da parte del movimento dei paesi non allineati, un movimento che ha nel sud-est asiatico due tra i suoi principali protagonisti (Malesia ed Indonesia)². Resta da segnalare come l'accento posto sul sistema delle basi sia il segno della minore importanza attribuita da Washington alla partnership con quelle oligarchie locali che sono state essenziali fino ad oggi a garantirne il domini

La sequela di dittatori sudcoreani assegnati dalla "intelligence community" americana alla guida di quel paese (Syngman Rhee, Park Chung-hee, Chun Doo-hwan sono i più eminenti) è un richiamo che l'attuale presidente Roh Moo Hyun non può mancare di cogliere per aver trascorso diversi anni nelle carceri del proprio paese³. In molti casi, una dichiarazione di fedeltà alla potenza USA è atto esplicitamente atteso al momento dell'insediamento in carica. Costituzioni, accordi e trattati - spesso legati alla concessione di basi e impianti - esigono manifestazioni formali di ossequio.



Molti Stati dell'Estremo Oriente e del sud est-asiatico hanno tentato - spesso con successo - di "cistizzare" politicamente o geograficamente il dominio USA e le funzioni di controllo associate. Come il Giappone ha sempre tentato di cistizzare nell'isola di Okinawa l'occupazione militare statunitense, così la Corea del Sud limita il proprio supporto agli USA contro l' "asse del male" al punto meno rilevante per gli interessi nazionali di questo asse - l'Iraq appunto - ma negozia disperatamente per evitare che la Corea del Nord sia la prossima pedina della guerra globale. Questo tentativo è perseguito assegnando un ruolo alle diplomazie del sud-est asiatico (l'Indonesia di Megawati Sukarnoputri in particolare) nello sforzo di disinnescare la miccia rappresentata dal programma nucleare nordcoreano. Il fatto che questo sforzo diplomatico avvenga nell'ambito del movimento dei paesi non allineati manifesta ancor più il distacco di Roh da politiche di piatto allineamento agli interessi USA. Nel momento in cui Bush parlava di un "cambiamento di regime" per definire le proprie politiche imperialiste verso l'Iraq, il nuovo presidente sudcoreano parlava di "garanzie per la sicurezza del regime nordcoreano" nel contesto di una strategia intesa a dissuadere Pyongyang dal riarmo nucleare⁴. Tuttavia il governo di Seul non

americano. Le sconcertate dichiarazioni di Maurice Strong, inviato speciale di Kofi Annan, al ritorno da Pyongyang⁵, misero in evidenza che l'attacco all'Iraq ha convinto il regime che la guerra è imminente. Il suo sconcerto non dipende tanto dalla opzione militare che i nordcoreani tengono aperta, ma piuttosto dall'assoluto rifiuto USA di accedere a trattative bilaterali come richiesto da Pyongyang. Gli USA non sono interessati ad un rientro della crisi: non soltanto, infatti, essa potrebbe effettivamente condurre alla liquidazione militare della Corea del Nord, ma nel breve periodo un crescendo di attriti con il Nord produrrebbe anche tre effetti collaterali per Washington forse più importanti perfino dell'annichilimento del regime di Pyongyang.

L'inasprimento della crisi indebolirebbe il presidente Roh ed aumenterebbe parallelamente il ruolo politico-istituzionale che Washington, comunque, detiene in Corea del Sud. Eliminerebbe poi la possibilità di gestire una soluzione su scala regionale coinvolgendo paesi come l'Indonesia e la Malesia che gli USA guardano con crescente ostilità. Infine, manderebbe un segnale alla Cina circa la determinazione dell'Amministrazione Bush.

Il sistema delle basi, ancora una volta, torna così ad essere essenziale nella logica di dominio e militarizzazione

sembra cogliere degli USA. L'assoluta libertà di azione di cui gli statunitensi godono nelle proprie basi della Corea del Sud, permette loro di graduare l'intensità del conflitto a piacimento, in modo del tutto indipendente dal governo di Seul. Qualunque cosa pensi il presidente Roh, gli USA controllano il più importante canale di comunicazione con Pyongyang: le 96 basi a ridosso della zona smilitarizzata. È la concentrazione di materiali e di risorse belliche nelle basi che manda il segnale più importante ai preoccupati dirigenti nordcoreani. Nella logica dei "chicken-hawks" le oligarchie nazionali perdono di rilevanza e sforzi per un dialogo sono inutili: l'importante è mandare forte e chiaro il messaggio circa la volontà USA di garantire una stabile presenza per le proprie truppe sostenuta da robuste e permanenti infrastrutture militari in loco.

Tommaso Giovacchini

¹ Il termine "chicken hawks" deriva dal fatto che questi intellettuali della difesa, consacrati all'espansione massima del complesso militare industriale statunitense, sono privi di qualsivoglia esperienza militare personale. In questo senso, Collin Powell non può essere definito in senso letterale un falco-pollo.

² Il vertice dei paesi non allineati, svoltosi a Kuala Lumpur il 24 e 25 Febbraio, ha visto un particolare attivismo del premier malese Mahatir, che tenta un asse di rinnovamento e leadership con Indonesia, India, Cuba e Brasile. L'operazione di Mahatir è di esito incerto, date la fragilità del movimento dei non allineati. Il leader malese ha assunto la leadership del movimento per il 2003.

³ Roh sconfisse il 19 dicembre 2002 il candidato di Washington Lee Hoi-Chang. Molti analisti trovano una forte similarità tra la vittoria di Roh e quella di Chen Shuibian in Taiwan. Entrambe le vittorie nascono da piattaforme di apertura verso i tradizionali avversari - Corea del Nord e Cina -, dal radicale rifiuto del confronto militare e da un crescente fastidio verso l'ingerenza USA

La contraddizione europea

Il testo di Gianfranco La Grassa che abbiamo pubblicato sul numero scorso di *Cassandra*, dà alcune coordinate essenziali, utili per capire l'evoluzione della situazione internazionale. I fatti della guerra in Iraq, del resto, hanno contribuito a dare spessore e una ben drammatica prospettiva alle sue ipotesi. Voglio qui fare alcuni commenti su quelle ipotesi e al tempo stesso parlare della posizione italiana nella guerra appena conclusa.

Il comportamento del governo e la scomposta corsa dell'Ulivo e dei DS ad allinearsi all'iperpotenza statunitense (approvando la guerra addirittura "a posteriori" dopo le "esitazioni" dei primi momenti, quando il movimento pacifista era riuscito a frenarli per un po') dimostra che il cosiddetto **"sistema Italia"** è fortissimamente legato agli USA e non trova motivi (di interesse, ovviamente) per svincolarsene e andare verso quella parte dell'Europa che è (o vorrebbe essere) un blocco economico e un embrione di potenza statale, sia pure molto particolare. Un altro elemento che evidenzia come l'"azienda Italia" sia schierata a fianco degli USA è il comportamento praticamente univoco dei mass media. Infatti se i giornalisti sul campo (a Baghdad) hanno svolto un ruolo spesso dignitoso, al contrario i commentatori in studio e i corrispondenti dalle varie capitali interessate hanno mostrato una partigianeria oscillante tra lo smalzato *understatement* e l'accanimento gridato. Abbiamo già osservato (non da soli ovviamente) che i giornalisti sono - tra gli intellettuali italiani - quelli che più di tutti sono schierati incondizionatamente a favore degli USA: così è stato anche stavolta. Il grande fiume di informazioni e commenti in studio era centrato su alcuni argomenti-civetta: la conduzione

delle operazioni militari, l'esistenza (certa!) delle armi di distruzione di massa, lo stato d'animo degli USA ancora "feriti dall'11 settembre", l'opportunità e la giustezza di "abbattere il tiranno" e di "esportare la democrazia". Nessuno ha parlato della grande strategia USA per il controllo delle risorse (energetiche innanzitutto) e per il contenimento delle potenze economiche potenziali concorrenti: Europa, Russia, Cina. I giornalisti in studio hanno esercitato una sorta di "terrorismo preventivo" contro chi osasse obiettare¹. Anzi l'opposizione alla guerra di Francia, Germania e Russia è stato addebitato un meschino interesse materiale (i contratti petroliferi con l'Iraq del "tiranno") e molti si sono sentiti in dovere di svillaneggiare Chirac.

Ebbene questa è **la scelta compiuta oggi dalle classi dominanti italiane**. Noi possiamo solo cercare di comprenderne il perché. Probabilmente esse hanno considerato troppo debole la struttura industriale italiana e già abbondantemente legata agli USA da legami di complementarietà (sia pure subalterna) per correre il rischio di legarsi in modo esclusivo al carro dello sviluppo europeo, una opzione, al momento, troppo poco appetibile. Nel fare tale scelta le classi dominanti italiane avranno inoltre considerato (presumibilmente) che nello scontro/competizione con gli USA a fianco delle consorelle europee, l'Italia avrebbe scontato una enorme debolezza strutturale, storica, proprio sul versante "statuale". Scontrarsi con gli Usa e costruire un nuovo polo imperialistico europeo non sarà certo uno scherzo. Per le classi dominanti italiane significherebbe mettere mano a una profonda **riforma dello Stato italiano** (alle sue istituzioni, alla sua struttura

sociale, a consolidati meccanismi di costruzione del consenso): è realistico che lo facciano? Ci vorrebbe un regime (borghese) enormemente forte, sicuro di sé, realmente autoritario, fortemente legittimato e motivato.

Per esempio, se lo Stato italiano dovesse fare fronte a una situazione conflittuale tra Stati, dovrebbe automaticamente recuperare capacità di manovra, capacità impositiva e autonomia politica rispetto alle Regioni e quindi dovrebbe scontrarsi con blocchi sociali (le nuove classi dirigenti degli enti locali che hanno conquistato potere politico e potere di spesa), con forze politiche (la Lega, ma non solo) e con una cultura (quella delle autonomie locali e del decentramento) molto potenti ormai (per non parlare poi delle varie borghesie mafiose o paramafiose di tutto il Meridione d'Italia). Fare fronte a una aumentata concorrenza intercapitalistica comporterebbe la necessità di ristrutturare l'apparato amministrativo e riposizionare quello produttivo italiano, aumentare la spesa per la ricerca (considerata oggi dai nostri governanti politicamente inutile e improduttiva), ridurre infine drasticamente i trasferimenti "politici" verso la piccola e media borghesia e verso il settore privato dell'economia che, come giustamente segnalano molti commentatori, è fortemente dipendente dai trasferimenti economici dello Stato.

È realistica questa ipotesi? Per rispondere sarebbe necessario riprendere **l'analisi delle classi in Italia**, cominciando a ragionare sul peso e il ruolo dei ceti medi, con particolare attenzione alla creazione e superfetazione di tali ceti medi come misura di stabilizzazione politica per il sistema. A tale necessità -fondamentale per la conservazione del sistema politico-economico italiano - si è sempre sacrificato molto, in tutti i momenti della nostra storia moderna, dal fascismo alla DC, sino a Berlusconi e alla Casa delle Libertà che - mi pare - torna ad esaltare i ceti medi nelle forme becere che furono tipiche del fascismo (onde per cui alcuni ambienti politico-culturali prendono troppo sul serio il paragone con il fascismo). A lume di naso, pare a me che al mantenimento di una classe media pletorica e famelica il sistema sacrifichi

estreme italiane da molti anni ormai non dicono alcunché di significativo. Dire “No all’Europa” è i

discussione. L’esperienza stalinista ha distrutto molte illusioni e speranze, mentre la cultura politica marxista dopo il 1989/91 è praticamente allo sbando. Non a caso il movimento no-global è indifferente o contrario alle tematiche del potere e dello Stato. Si nega l’esistenza stessa di un soggetto rivoluzionario (o la sua sopravvivenza): la classe operaia, la quale, comunque, (sia pure per ragioni storicamente determinate) è oggi muta e paralizzata. La cosa terribile è che all’orizzonte non appaia alcuna *chance* di invertire la tendenza.

In queste condizioni – data cioè l’assenza di un soggetto forte avverso al progetto statunitense di dominio mondiale, tanto a livello statale che a livello politico-sociale e data la rapida vittoria degli USA sull’Iraq – è condivisibile la previsione di La Grassa secondo cui stiamo vivendo un’epoca di transizione in cui “il conflitto è latente e sotterraneo (...) disgregativo e paludoso, vischioso. (...) una sorta di stallo prolungato”. Probabilmente dopo la prova di forza (apparentemente inutile) tentata da Francia, Belgio, Germania e Russia per questi Stati ci sarà una sorta di “ritorno all’ordine” e tutto apparentemente tornerà come prima. Occorrerà vedere che direzione prenderà l’evoluzione della Unione Europea nei prossimi mesi. Incidentalmente, se veramente ci attende un periodo caratterizzato da un conflitto “latente e sotterraneo”, “disgregativo, paludoso e vischioso”, c’è poco da stare allegri per le possibili *performances* della sinistra italiana (sia riformista che antagonista). Essa ha già vissuto una esperienza di questo tipo nella lunga crisi di regime dell’ultimo quarto di secolo e non ha dato prova brillante, dimostrando mancanza di visione strategica, forte ideologismo e opportunismo istituzionale. Ma in termini generali la prospettiva di La Grassa è convincente? Questa alternativa secca per l’Europa tra diventare subalterna agli USA o diventare essa stessa una potenza imperialistica è realistica? E l’alternativa altrettanto secca che La Grassa individua per la sinistra antagonista (che non si devono nutrire illusioni sulla possibilità di difendere le conquiste dei

Disegno di Ugo Pierri

una quantità abnorme di risorse e pieghi tutti i meccanismi di funzionamento dell’apparato amministrativo e produttivo nazionale. Queste modalità di mantenimento del consenso strozzano la possibilità di crescita economica della cosiddetta “Azienda Italia”, precludendo alle nostre classi dominanti la possibilità di mettersi “in proprio”, di avere un ruolo autonomo (e quindi rischioso) sulla scena internazionale. Tutto ciò, unitamente alla debolezza storica della “grande” borghesia italiana, mi fa propendere per una specifica evoluzione dell’Italia all’interno delle dinamiche europee.

A proposito degli Stati, dice poi La Grassa che «è una autentica sciocchezza la tesi della fine della funzione degli Stati. Che essi siano più o meno nazionali nel vecchio senso del termine poco importa». Sono d’accordo: c’è da affrontare il tema della **Unione Europea** e delle forme che prende nel corso della sua edificazione. Com’è noto su tale processo le varie sinistre

banchieri” (oppure lamentare che nella futura Convenzione Europea non saranno inseriti i diritti del lavoro), è una semplice declamazione quando poi, purtroppo, non si è capaci di stabilire contatti politici sistematici e organici con le altre forze politiche di sinistra europee o – più semplicemente – non si è capaci di parlare il francese, l’inglese, lo spagnolo o il tedesco e il greco².

La prospettiva della “guerra infinita” ci porta a una situazione simile – per certi versi – al **1917**, alla stanchezza e al ripudio della guerra e al Socialismo come alternativa disperata alla Barbarie, e per altri versi al 25 aprile del **1945**, cioè alla sconfitta (allora) di un altro “assalto al cielo”, quello del nazismo germanico e dei suoi alleati (anche allora l’Italia era alleata della potenza che scatenò la guerra). Ma le somiglianze finiscono qui. Il Socialismo è ritenuto un Progetto usurato – forse definitivamente. Anche il Partito (rivoluzionario o meno) è un modello apertamente messo in

lavoratori perché esse sono comunque condannate ed anzi sarebbe antistorico e reazionario difenderle; che occorre aspettare invece una crisi interimperialista per tentare uno sbocco rivoluzionario) è credibile? Non c'è qualcosa che suona stonato in questa alternativa così meccanica, rigida? Possibile che niente e nessuno possa inceppare la "macchina infernale"?

Sull'esistenza, nei fatti, di un confronto Europa/USA ci sono poche obiezioni, persino nella grande stampa borghese. Dobbiamo stare attenti, però, a non averne una visione predeterminata e meccanica. In effetti, quando La Grassa dice che quella tendenza si realizzerà nell'arco di circa 15-20 anni, si dice che gli esiti di questa la "tendenza" non sono necessariamente puntuali e predeterminati. Anche l'analisi dei due blocchi (quello USA già esistente e quello in via di costituzione) è, al momento, limitata: cosa ci impedisce, oggi, di escludere che una aumentata conflittualità con l'Europa non sia elemento sufficiente – in tempi più brevi – a far precipitare elementi strutturali di debolezza esistenti all'interno del blocco USA?

È necessario dare uno sguardo più approfondito ai dati empirici. Proprio perché quella di La Grassa è una ipotesi stimolante, sarebbe bene verificarla attentamente, non solo e non tanto per vedere "se è vera", ma per verificare le modalità concrete in cui essa *tendenzialmente* potrebbe realizzarsi. Certo non è un compito facile: servirebbe un lavoro collettivo che elimini, o riduca, la percezione soggettiva e produca un quadro generale più dettagliato. Per esempio sarebbe importante conoscere meglio i settori forti dell'industria e della finanza europea per capire se e in che misura sono realmente in concorrenza con gli analoghi settori degli USA oppure se sono, in ultima istanza, definitivamente legati ad essi. Così come sarebbe importante individuare quei settori forti europei ascrivibili per proprietà agli ambienti anglosassoni (e olandesi), che sono storicamente più vicini (quando non vincolati) agli USA e che, quindi, introducono un elemento di contraddizione e debolezza all'interno dell'Unione Europea. Occorrerebbe,

insomma, tentare una ricognizione degli interessi, dei settori economici e dei gruppi industriali e finanziari europei, per capire come si schierano e come si dividono al loro interno. Senza dimenticare inoltre una ricognizione dei settori politici/culturali/mediatici che costituiscono il "partito americano" in Europa. Queste due ricognizioni sono fondamentali per capire se il conflitto "potenziale" tra UE e USA potrà diventare "reale" e per individuare la partizione delle forze in campo.

Mi pare poi che nel testo di La Grassa manchino alcuni elementi che non sono certo secondari. Per esempio manca completamente un riferimento alle classi sociali dei paesi coinvolti nella corsa verso la conflittualità "policentrica" (o imperialistica), se non occasionalmente, come carne da macello per i capitalisti che le sfruttano e per i partiti politici che le guidano e/o le manipolano. Ora i casi sono due: o queste classi sociali ci sono (in quanto classi, non come aggregati amorfi di individui manipolati) e si fanno sentire, nel qual caso il quadro della previsione si complica; oppure non ci sono come classi e tutta questa discussione è aria fritta e sarà umanamente giustificabile per noi cercare una soluzione individuale alla decadenza dei nostri paesi. Ho già detto che oggi la classe operaia è un soggetto sociale muto e paralizzato: crediamo che resterà così per i prossimi vent'anni? O è possibile che un soggetto politico organizzato riesca a risvegliarla? Ecco quindi che dobbiamo mettere in conto anche i partiti politici i quali – proprio per la latenza delle classi sociali oggi e per quello che ho detto sopra sulla crisi della cultura politica comunista – hanno un compito doppiamente difficile e pesante. Mi permetto quindi di indicare queste due grandi aree tematiche aggiuntive, di approfondimento, indispensabili per valorizzare il contributo di La Grassa (il quale, ad onor del vero, in un altro suo scritto posteriore⁴ chiarisce di avere volutamente concentrato la sua analisi sulle "classi dominanti" e lasciato da parte quelle dominate e i partiti).

Un'ultima cosa che non convince dell'analisi di La Grassa è l'affermazione che «la "sinistra" è il più

“Al Jazeera” batte “sesso”

“La guerra si è trasferita su Internet. Il sito Web del network arabo Al Jazeera è stato il più ricercato sul Web la settimana scorsa. Sia Lycos (www.lycos.com) che Google (www.google.com) segnalano che “Al Jazeera” e le sue varianti ortografiche sono stati i termini più ricercati, tre volte più della parola “sesso” (di solito imbattibile)”

Anna Maserà, *La Stampa*,

autentico elemento conservatore (il pilastro) del vecchio assetto tipico dei paesi non centrali, nell'epoca monocentrica in via di superamento, con la sua spesa pubblica diretta al tentativo di mantenere il coordinamento e la complementarietà fra i diversi sistemi economici, in ultima analisi funzionale al dominio del paese imperiale centrale. La “destra” si dimostra una *non alternativa*. Proprio perché è condivisibile il giudizio di La Grassa sull'insieme delle politiche messe in atto da destra e sinistra (neoliberalismo e neokeynesismo come manifestazione della subalternità agli USA), questa accentuazione mi sembra una polemica gratuita e sbagliata. In fin dei conti è la destra del Polo oggi a spaccare l'Europa, a manovrare sopra e sottocoperta, per partecipare alla guerra, a trascinare l'Ulivo nella guerra addirittura *a posteriori*. Tutto sommato, credo che anche Chirac avrebbe preferito un governo ulivista imbelles, incerto e sostanzialmente succube degli USA, ma al tempo stesso disposto a rispettare certi vincoli europei, anziché il governo Berlusconi attivamente impegnato (personalmente interessato) a sabotare l'Unione Europea, a ricucire alleanze con le borghesie *compradoras* dell'Europa dell'Est e spariare i giochi in Europa.

Concludo ricordando che rifiutare una

Ex URSS

Episodi di resistenza operaia

C'è una convinzione, tuttora abbastanza diffusa nella "sinistra", secondo la quale gli operai sarebbero stati nell'ex-URSS «classe centrale ed egemone a tutti gli effetti» ed avrebbero goduto di «tanti privilegi economici, assistenziali e lavorativi» (**E. Melchionda**, *L'URSS e il socialismo*, in *Cassandra*, n. 0, settembre 2001). Non pochi compagni ritengono che, appunto, i "privilegi" di cui gli operai avrebbero usufruito consentano di mettere la sordina sulle cose alle quali gli stessi operai, come tutti i cittadini sovietici, dovettero rinunciare dalla fine degli anni Venti in poi. Lasciamo da parte ogni considerazione relativa al *corporativismo* implicito in questo modo di ragionare: è infatti la sua stessa premessa, di evidente matrice *ideologica*, che va verificata.

L'apertura degli archivi sovietici ha reso disponibile una vasta serie di documenti che pongono grossi interrogativi a proposito della reale condizione operaia e del "tacito patto" che gli operai avrebbero stipulato con il regime (o addirittura del consenso che il regime avrebbe riscosso presso di loro). Questi materiali hanno avuto finora scarsa diffusione in Italia e sono conosciuti soltanto da una cerchia piuttosto ristretta di storici e di specialisti.

Cassandra ha ampiamente parlato nel n. 3-luglio 2002 (cfr. **Lillo Testasecca**, *Uno sguardo oltrecortina*) di un interessante volume curato da Jean-Paul Depretto (*Pouvoirs et société en Union Soviétique*, Les Editions de l'Atelier, Paris, 2002) nel quale vengono presentati e valutati testi degli anni Venti. Da un altro denso volume, curato da **Nicolas Werth** e **Gael Moulec**: *Rapports secrets 1921-1991 La société russe dans les documents confidentiels*, Gallimard, 1994, pp. 699, Euro 28,97,

segnaliamo alcune (fra moltissime) "informatives riservate" redatte da funzionari del PCUS e dei servizi di sicurezza in anni diversi del periodo stalinista (ed oltre), che certo vanno lette con cautela, ma rivelano situazioni significative di disagio sociale (e politico), di resistenza operaia spesso "passiva", individuale, in alcuni casi collettiva, generalizzata. Si intravede, insomma, un quadro tutt'altro che coeso. Non si tratta, ovviamente, di trarne conclusioni semplicistiche, apodittiche del tipo la "buona" classe operaia umiliata, offesa e tradita dalla burocrazia di partito e dalla tecnocrazia; né, per contro, di trovarvi la conferma dell'incapacità della classe operaia di andare oltre la coscienza tradunionistica (sindacale) e di proporsi come "classe generale". Ma anche questi piccoli tasselli possono risultare utili alla riflessione sulla nascita, lo sviluppo e la vita dell'URSS, cioè su uno dei maggiori eventi della storia contemporanea.

1932 - Fra gennaio e marzo del 1929, venne introdotto nelle città sovietiche il razionamento, prima limitato al pane, poi esteso a molti altri generi alimentari (carne, zucchero, burro, thé, etc) e, dall'estate del 1931, anche ai prodotti manifatturieri. Il sistema prevedeva quattro categorie, stabilite in base all'importanza delle zone industriali o geografiche. La *categoria speciale* (quella più favorita) comprendeva le imprese d'importanza nazionale di Mosca, Leningrado, Baku, le miniere del bacino del Donbass, le industrie militari e chimiche. L'ultima categoria comprendeva le piccole aziende dell'industria tessile, le fornaci, le cooperative, etc. All'interno di ciascuna categoria c'erano inoltre suddivisioni in

base al posto occupato, al numero delle persone a carico, etc. Le razioni, già basse - da 350 a 800 grammi di pane al giorno, da 1 a 4 chili di carne al mese (burro e uova erano riservati soltanto alla *categoria speciale*) - furono ulteriormente ridotte a marzo-aprile del 1932.

Un *Rapporto* "strettamente riservato" inviato il 22 aprile al presidente della Commissione centrale di controllo (Roud-zoutak) dal presidente e dal segretario della Commissione regionale di controllo (Artioukina e Silaiev) riferisce degli scioperi avvenuti, dopo il ribasso delle razioni, nella regione industriale di Ivanovo. Vi si legge, per es., a proposito dei fatti avvenuti nel distretto di Vitichouga (un episodio fra tanti): *"Durante la prima decade di aprile, le fabbriche tessili dei distretti di Vitichouga, Teikovo, Lejnevo e Poutchej sono state coinvolte da un vasto movimento di sciopero, cui hanno partecipato fino a quindicimila operai. (...) la nuova direttiva /prevede/ la soppressione delle tessere annonarie per circa centomila persone e la diminuzione delle razioni di pane - da 16 kg a 10-11 kg al mese per i lavoratori iscritti nella lista n. 2, e da 15 a 8-9 kg al mese per i lavoratori iscritti nella lista n. 3. Queste misure riguardano circa quattrocentomila operai della regione.*

Fino al 4 aprile, nessuna opera di chiarimento era stata fatta. E così è stato favorito il manifestarsi, in una parte della popolazione operaia, di umori malsani, sfruttati dai trotskisti e da elementi estranei che sono riusciti ad estendere la loro influenza fra numerosi operai politicamente arretrati e ad organizzare gli scioperi. (...) Quando vennero indette le assemblee di brigata e di reparto nella tessitura n°1 (che fa parte del kombinat Shagov, che riunisce tre aziende nelle quali lavorano duemilacinquecento persone), una parte degli operai disse: «Perché ci riunite in piccoli gruppi? organizzate invece un'assemblea generale, dove potremo prendere la parola». Questi operai cominciarono a chiamare gli altri a un'assemblea generale (...). Il 6 aprile, gli operai della squadra del mattino della fabbrica n°1 sospesero il lavoro dalle 9,30 alle 11, chiedendo insistentemente la convocazione di un'assemblea generale (...). Lo stesso giorno, anche i lavoratori della seconda squadra si rifiutarono di lavorare (...). Alle ore 16, smisero di lavorare gli operai della cardatura. Il 7 aprile era giorno festivo. L'8, la stragrande maggioranza degli operai della tessitura n°1 cessò di lavorare dalle 5 del mattino. Soltanto i

comunisti e i giovani del Komsomol restarono ai loro posti. (...) Anche la cardatura smise di lavorare. (...) Le due squadre esigevano che si tornasse alla razione di 16 kg di pane. A partire dalle ore 13, lo stabilimento n°3 entrò a sua volta in sciopero.

Contemporaneamente, ci fu uno sciopero nella fabbrica Krassine. Gli operai avanzarono le stesse rivendicazioni. (...) Il 9 aprile (...) gli operai della tessitura n°1 cominciarono a sobillare, con successo, i lavoratori della cardatura n°1 e della tessitura e della cardatura n°3. Quel giorno stesso, gli operai degli stabilimenti n°1 e 3 sobillarono i lavoratori dello stabilimento n°2 (...) rompendo i cancelli d'ingresso e le porte, rovinando i macchinari e malmenando un certo numero di comunisti e di giovani del Komsomol. Il 9 aprile, al mattino, gli operai degli stabilimenti n°1 e 3 (...) si diressero verso la fabbrica Nagine per istigare quegli operai. Riuscirono a coinvolgerne circa il 20%. Gli "agitatori" organizzarono sul posto un meeting «di lotta per i nostri 16 kg di pane», poi decisero di andare a sobillare gli operai della fabbrica Krasny Profintern, e ciò fu fatto. (...)

Il 10 aprile, al mattino, gli scioperanti si radunarono presso il soviet locale, e di lì mossero verso il commissariato del distretto, reclamando la liberazione di uno degli organizzatori dello sciopero, Iourkine, operaio della fabbrica Nagine, arrestato il giorno prima dalla Ghepen (questo arresto era stato indubbiamente un errore tattico). Gli scioperanti, cui si erano aggiunti numerosi elementi estranei alle fabbriche e degli hooligans, invasero il commissariato per cercare Iourkine. Non avendolo trovato, malmenarono il capo della polizia ed il suo vice. Poi la folla si diresse verso l'edificio della G.P.U., sempre alla ricerca di Iourkine, e lo mise a soqquadro. Non avendolo trovato, malmenò il capodistretto della G.P.U., compagno Itkine. Successivamente, un gruppo di hooligans entrò con la forza nell'edificio del Comitato distrettuale del Partito e malmenò il presidente di distretto dei sindacati compagno Rybakov e

il responsabile del dipartimento dei quadri del Comitato regionale del Partito compagno Elsov. E così, lo sciopero si trasformò in un atto di banditismo politico.

Al momento del pestaggio dei compagni Rybakov e Elsov, un distaccamento di polizia, per difendere le persone e salvare gli edifici pubblici, sparò alcuni colpi di arma da fuoco in aria. Dopo di che, la folla si disperse e la gente se ne tornò a casa. (Gli spari uccisero

accidentalmente una persona, di cui non si è potuto accertare l'identità.)

L'11 aprile, le fabbriche rimasero chiuse. Il 12 aprile, alle 5 del mattino, il lavoro riprese in parte (con circa il 35-40% degli operai). Quel giorno, alle 9,30, arrivò nella città di Vitcbouga una commissione governativa, diretta dal compagno Kaganovitch. La stessa mattina, una parte degli operai delle fabbriche Nagine e Krasny Profintern andò a sobillare gli operai che avevano ripreso il lavoro al kombinat Shagov. Ci riuscì soltanto alla fabbrica n°3; i comunisti e i giovani del Komsomol vennero a difendere la fabbrica n°2 (...). Il 14 aprile, tutte le fabbriche del distretto avevano ripreso il lavoro.

(...) Se alcune brigate di comunisti del kombinat Chagov hanno dato prova di vero eroismo produttivo, continuando a lavorare fino a 14 ore al giorno, certi comunisti presero però parte attivamente allo sciopero: per es., il segretario della cellula del reparto Boniev è stato uno dei principali organizzatori del movimento".

1933 - Una legge del 15 novembre 1932 annullò l'articolo 47 del Codice del lavoro ancora in vigore, imponendo il licenziamento in tronco nel caso di assenza ingiustificata anche di un solo giorno. Il licenziamento comportava il ritiro della tessera annonaria e lo sfratto immediato dall'alloggio procurato dall'azienda, indipendentemente dalla possibilità di reperirne un altro e dalla stagione nella quale il provvedimento veniva adottato (il "contravventore", cioè, poteva trovarsi sul lastrico, dall'oggi al domani, anche in pieno inverno). Ecco, per es., come - in modo davvero "singolare" e contraddicendosi - il capo del dipartimento Lavoro della regione di Mosca (di cui non è riportato il nome) riferiva, il 13 gennaio 1933, ai compagni Kaganovitch, Tsikhon, Rydnine e Kamimski a proposito dell'applicazione di questa legge: "Dal controllo effettuato (...) in una cinquantina di aziende della regione di Mosca risulta una forte diminuzione dell'assenteismo (...). Tuttavia, finora, questo fenomeno è tutt'altro che scomparso. In certi casi, laddove la direzione, le organizzazioni del Partito e i sindacati non hanno compreso l'importanza della legge del 15 novembre 1932 e non hanno adottato i provvedimenti necessari per farla applicare, è addirittura aumentato. Nessuna misura è stata presa nei confronti dell'operaio Toloukhine, che si è assentato senza giustificazione per quattro giorni, né contro gli operai Alekseiev e Selesnev, assenti senza giustificazione per due giorni, né contro Teplykch, membro del Partito

e del soviet cittadino, assente per un giorno. Nella fabbrica Krasny Profintern, l'operaia Ziavkina è stata indebitamente autorizzata a recarsi in campagna per quattro giorni, i coniugi operai Ptchelina hanno ottenuto un permesso di quattro giorni per andare a un matrimonio, l'operaio Tikhomirov per far battezzare suo figlio in chiesa (...). Nella fabbrica «Il lavoro rivoluzionario» le operaie Efremova e Vlassova sono state condannate ad un'ammenda di cinque rubli appena (...). Alla fabbrica Riazselmach, l'operaio Mejakhov, membro del Partito, si è assentato senza motivo per due giorni, ma non è stato licenziato. Il capo del suo reparto ha giustificato la cosa con il pretesto che «la fabbrica manca di operai qualificati». Questa spiegazione viene spesso addotta per giustificare la non applicazione della legge. (...) La campagna di chiarificazione sulle malefatte dell'assenteismo, sulla costruzione del socialismo e sulla necessità delle sanzioni per rafforzare la disciplina nel lavoro si urta generalmente con la richiesta di un'assemblea generale. E ciò spiega come, accanto ad un sostegno unanime (sic) alla legge da parte della classe operaia nel suo insieme, si notino ancora in un certo numero di aziende reazioni malsane da parte di operai politicamente arretrati. Così, durante l'assemblea generale della fabbrica di vagoni Kalinin, l'operaio Abramov si è scagliato contro lo sfratto degli operai dal loro domicilio. «E' proprio quello che fanno in America», ha detto (...). Al momento del voto sulla legge del 15 novembre l'operaio Nikitine si è astenuto: «Non è il caso che voti contro - ha dichiarato - se lo facessi verrei arrestato subito»

1939 - Un decreto del Consiglio dei commissari del popolo, del Comitato centrale del Partito e del Consiglio centrale dei sindacati emanato il 28 dicembre del 1938 inasprì sensibilmente le sanzioni già previste dalla legge del 15 novembre 1932 relativamente ai ritardi e alle assenze ingiustificate dal lavoro. Con una “decisione aggiuntiva” del 10 gennaio 1939 adottata dal Comitato centrale venne stabilito che assenza ingiustificata (e cioè comportante il licenziamento in tronco) doveva ritenersi anche l'arrivo al posto di lavoro con un ritardo superiore a venti minuti (un anno dopo, un decreto del Soviet supremo, del 26 giugno 1940, accentuò ulteriormente il carattere repressivo della legislazione, togliendo

fra l'altro agli operai la libertà di lasciare la propria fabbrica per un altro lavoro). Ecco cosa scriveva il responsabile del dipartimento quadri del Comitato regionale del Partito di Mosca, Novikov, il 12 gennaio 1939: “Tutti gli onesti e autentici (sic) operai e impiegati sovietici sostengono unanimemente le decisioni adottate dal governo, il Partito e i sindacati, la mobilitazione generale contro i fannulloni e gli assenteisti, contro i sabotatori della produzione.

Tuttavia, bisogna notare che elementi antisovietici – trotskisti, commercianti, ufficiali zaristi, etc. – si sono infiltrati nelle fabbriche e nelle amministrazioni e cominciano a far propaganda nei reparti, nelle mense, nei bagni, nei corridoi e in altri luoghi pubblici. I fannulloni e gli assenteisti, in breve tutti coloro che vengono colpiti dal decreto, manifestano anch'essi il loro malcontento.

Alla fabbrica delle leghe (distretto Stalin) (...) l'operaio Merkoulou (un ex ufficiale) fa agitazione contro il decreto sostenendo che questo testo può soltanto giovare ai fascisti. Quando gli è stato chiesto di chiarire il suo pensiero, si è limitato a rispondere: «Non c'è nulla di buono in questo decreto». Alla centrale termica n°1 (distretto del 1 Maggio) l'ingegnere Lechpekov (espulso recentemente dal Partito per comportamento antipartito) ha dichiarato: «Nepppure sotto un regime fascista si potrebbe trovare un testo come questo. Il decreto priva i lavoratori del loro diritto all'alloggio: se sgraditi all'amministrazione ci sarà il licenziamento in tronco e lo sfratto (...)». Infine, ha detto: «Verrà il tempo in cui la classe operaia solleverà tutte queste questioni e farà annullare tutti i libretti di lavoro», etc. L'operaia del reparto n° 15 della fabbrica Frunze, Sinitsina, sorella di un trotskista esiliato da Mosca, conversando con il giovane del komsomol Gorevol ha detto: «Il decreto (...) sull'assenteismo e i congedi per maternità è ingiusto. Quei mascazzoni che lo hanno scritto provino a partorire loro!». (...) Alla fabbrica di automobili Stalin è stato segnalato, nel reparto elettrico, un tentativo del nemico di classe di sabotare la riunione di spiegazione del decreto. Mentre la riunione stava per iniziare, la luce si è improvvisamente spenta; dopo che è stata riaccesa, qualcuno ha messo in funzione la sirena di allarme. La riunione si è comunque svolta con calma. E' in corso un'inchiesta. (...) bisogna riconoscere che un certo numero di operai politicamente arretrati, ma anche dei giovani del komsomol e dei comunisti, qua e là appoggiano gli elementi

ostili. Alla fabbrica n° 230, la giovane del komsomol Riabtseva ha detto: «Non sono d'accordo con questo decreto. Ci tolgono i diritti che abbiamo acquisito». Alla fabbrica di margarina (distretto Bauman), la giovane del komsomol Terentieva ha dichiarato: «Il decreto è ingiusto. Dopo questo decreto, non potrò neppure cambiare lavoro, anche se il salario che ricevo non mi basta. E' un ritorno alla schiavitù!» (...). I comunisti Mironov e Potapov (fabbrica Malenkov) hanno dichiarato che dopo questo decreto è chiaro che i sindacati non servono a niente. Tutti questi discorsi antisovietici dimostrano che è indispensabile approfondire la campagna di massa di spiegazione del decreto”.

1941 - Dal luglio al dicembre 1941, 1.530 grandi fabbriche furono evacuate negli Urali, in Siberia e nel Kazakistan per sottrarle alla minaccia nazista. Le difficili operazioni di smontaggio, trasferimento e rimontaggio di intere fabbriche comportarono grossi problemi, talvolta anche con conseguenze drammatiche. Nel Rapporto inviato al segretario del Comitato centrale, Andreiev, dal segretario del Comitato regionale del Partito della regione di Ivanovo, Paltsev, il 2 novembre del 1941, a proposito dei disordini antisovietici nelle aziende tessili” è scritto fra l'altro: “/i/ disordini sono avvenuti a Ivanovo (al Kombinat Melanjeryi, nelle fabbriche Dzerijnski, Balachov e Krasnaia Zvezda) e a Privolijek (al kombinat del lino). Gli incidenti più seri sono accaduti al kombinat Melanjeryi di Ivanovo. (...) Il 15 e il 16 ottobre, in base alle istruzioni impartite dal commissariato del popolo per l'Industria tessile (...) il direttore del kombinat, compagno Tchastoukhine, convocò i responsabili politici ed economici dell'azienda. Nella riunione fu stabilito, nel più assoluto segreto, il piano di evacuazione della fabbrica (...). L'operazione iniziò l'indomani, 17 ottobre, giornata di riposo. (...) Alla ripresa del lavoro, alle 6 del mattino del 18, gli operai, che non sapevano niente, notarono che una parte delle macchine era già smontata (...) nel reparto tessitura cominciarono allora a formarsi gruppi di operai che gridavano: «Portano via le macchine, ci lasceranno senza lavoro!» (...) il compagno Tchastoukhine ed il segretario del Comitato di Partito, compagno Lapchine (...) cominciarono allora a spiegare perché era indispensabile smontare le macchine, che i

lavoratori sarebbe stati anch'essi evacuati, che nessuno sarebbe rimasto senza lavoro e che durante lo smontaggio tutti avrebbero ricevuto la loro paga. Queste spiegazioni non misero però fine alle grida provocatorie. Che ripresero più di prima: «Tutti i capi hanno abbandonato la città, e noi ci lasciano soli». «Il commissariato (del popolo all'Industria tessile), la N.K.V.D., il comitato del partito hanno evacuato le loro famiglie, e noi veniamo abbandonati». «Non vi permetteremo di smontare le macchine!». «Non è stato chiesto il nostro parere, hanno cominciato a smontare tutto in un giorno di riposo!». (...) l'operaia Nogteva si mise a urlare: «In nessun caso vi permetteremo di smontare le macchine!». La responsabile delle macchine, la comunista Bouteneva, prese allora la parola e rincarò la dose: «Bene, se tenete tanto alle macchine cominciate con l'evacuare le nostre famiglie. Non vi consentiremo di smontare prima le macchine!». (...) Qualche ora dopo, un gruppo di mestatori (...) si mise a sfasciare a colpi di ascia e di martello le casse di legno dove erano stati sistemati i macchinari (...). Il 19 ottobre mattina (...) il gruppo di tessitori che la vigilia aveva manifestato il suo malcontento entrò nel reparto meccanico e ricominciò a sfasciare le casse. (...) Il tribunale militare ha già esaminato i casi di un certo numero di persone che hanno partecipato attivamente ai disordini (...) e ha condannato M.A. Sossina, A.G. Erchova, M.V. Sorokina, A.I. Gratcheva, I. V. Iakoucheva a dieci anni di privazione della libertà (più cinque di privazione dei diritti civili). A.A. Dodonova è stata condannata alla pena di morte»

1955 - Una nota informativa redatta per il segretario del Comitato centrale Aristova A.B. dal capo della Direzione centrale di statistica V. Starovski il 29 agosto del 1955 lamentava ancora il fatto che il decreto emanato dal presidium del Supremo dell'URSS il 14 luglio del 1951 e relativo all'abolizione delle sanzioni penali previste dal decreto del 26 giugno 1940 (*vedi sopra al paragrafo 1939*) aveva avuto come conseguenza un ulteriore allentamento della disciplina nel lavoro: "Il numero degli assenteisti è considerevolmente aumentato (le assenze, la cui media trimestrale era, nel 1950, di 92mila, pari al 13,1 per mille, erano cresciute anno dopo anno, arrivando a 358mila, pari al 39,0 per mille, nel primo trimestre del 1955 e a 374mila, pari al 40,3, nel secondo

Dibattito



Destra & Sinistra

E' ormai luogo comune dichiarare che in Italia (in Europa) non ha più senso parlare di "sinistra" e di "destra" (cfr, il bell'articolo di Berardinelli su *Micromega* (n.3). L'affermazione è pericolosa per molte ragioni. Primo perché sembra volere prendere atto della scomparsa, o del "superamento", delle ragioni delle contrapposizioni politiche su cui si fonda. Secondo perché rende impossibile individuare i caratteri specifici e differenziali di quel che sopravvive degli schieramenti politici. Terzo perché contribuisce alla generale disaffezione e disimpegno politico dell'elettorato – a tutto vantaggio di un "volontariato" che è quasi sempre propaganda parrocchiale. Quarto, perché finisce col dare ragione allo sciocco qualunquismo per cui "sono tutti uguali" e "la politica è un affare sporco". Il che, per fortuna non è ancora del tutto vero, ma è una trappola in cui è facile cadere se si cancellano le ideologie che permettono di differenziare fra loro e qualificare le varie forze politiche in campo.

Che cosa significhino i due termini, destra e sinistra, è ancora la storia (sono nati se non sbaglio addirittura

con la Rivoluzione francese) e non le abitudini giornalistiche a deciderlo. Scolasticamente lo si può ricavare persino da un qualsiasi dizionario di politica o libro scolastico di educazione civica. Se entrambi i termini non hanno più senso, dato che si tratta di termini storici, ci si dovrebbe chiedere, meglio di quanto non si faccia, **da quando e perché** hanno perso il loro significato.

La destra oggi è al potere, ma non perché la sinistra abbia cessato di esistere in quanto superata dalla storia, ma perché *ha perso*. Dicendo questo si enunciano due tesi.

La prima è che la sinistra è un sistema di idee organizzazioni e progetti perfettamente delineabile come necessità oggettiva di opposizione, e di progettazione alternativa, anche se, al momento, inesistente (utopia reale). Inesistente per la dispersione e l'abiura conseguente alla sconfitta. In altri termini, se la galassia che si definisce "sinistra", non ha conseguito i suoi scopi, ma se questi scopi restano oggettivamente necessari, allora quella sinistra è ancora una oggettiva necessità storica, è iscritta, come un vuoto, nel tessuto storico del presente. E la storia come

movimento, processo, etc. potrà ricominciare a funzionare solo quando quella progettazione alternativa, rinnovata nella concezione e nei materiali, ma con quelle sue funzioni sistemiche, sarà nuovamente imperniata al suo posto.

La seconda è che si dovrebbe essere in grado di spiegare il perché della sconfitta delle forze che nel corso del XX secolo si sono opposte al mondo capitalistico. E non con le abiure e i complessi di colpa, ma con una analisi politica, *ideologicamente fondata* che rilanci ed attualizzi progetti alternativi.

La sinistra europea ha contribuito alla propria sconfitta. Questo contributo si è solo sommato al "fallimento" del "socialismo reale". I fatti si sono incaricati di mostrare, a posteriori, la serietà di critiche che venivano, invece, venivano liquidate sbrigativamente con l'accusa di schematismo e simili sciocchezze.

Primo, la politica "delle alleanze" si è manifestata come compromesso (più o meno "storico"), ma sempre conducente ad una *deriva verso il diverso* (trasformismo, revisionismo, etc.) piuttosto che come assimilazione dialettica del contributo positivo del diverso (come vorrebbe il marxismo "classico"). La attenuazione ecumenica delle differenze ha portato ad una perdita progressiva della consapevolezza delle necessarie specificità (in termini di lotta e di "coscienza") della "sinistra di classe".

Secondo, *l'opposizione allo stalinismo* (a partire dal XX congresso) è stata condotta in modo da legittimare la inclinazione al compromesso (coesistenza e competizione).

Terzo, la crisi profonda della *cultura politica comunista* conseguente alla caduta del mito sovietico. Molto al di là del dovuto. Da lì il lungo processo di mutazione, e

cancellazione della politica "comunista", a partire dai simboli, dai nomi, dal linguaggio. Così la sinistra ha perso il mordente ideale, esortativo e di entusiasmo.

Quarto, si è confusa l'autocritica storica, ovviamente necessaria, con *l'abiura indiscriminata*. L'opposizione allo stalinismo implicava una sua critica da sinistra, non l'abbandono dei presupposti. A parte il gigantesco merito di avere mantenuto per settant'anni mezzo mondo al di fuori dal capitalismo e di avere vinto la guerra, tutte le critiche meritate da Stalin partivano proprio dal comunismo marxista più integrale e intransigente (Trotsky). Scioccamente non se ne è voluto tenere conto, eppure era il solo modo di salvare capra (la necessità della critica e delle condanne) e cavoli (il progetto globale).

Quinto, la graduale scomparsa della *cultura marxista* e della politica di formazione delle giovani generazioni, ed il suo appiattimento sulle mode intellettuali dell'ultimo mezzo secolo caratterizzate dalle ideologie della "*crisi delle ideologie*" e del "*pensiero debole*".

Lavoro nella scuola e non ho mai taciuto l'immensa responsabilità psicologica, morale, politica e sociale della incoscienza e demenziale infatuazione della cultura italiana per alcuni patetici sottoprodotti culturali europei sintetizzabili in queste due componenti fondamentali. Si è dato il via alla costruzione di una costellazione di teorie ciascuna delle quali è debolissima, ma che riunite insieme costituiscono un sistema fortissimo:

- *Crisi delle ideologie*: (e conseguentemente dei valori; solo la sinistra si è attenuta al gioco, cattolici e fascisti no, i primi negando che il loro riferimento ideale fosse ideologico; i secondi

identificandolo con un sistema di valori, Patria, Ordine, Onestà di cui diventavano i soli difensori)

- *Pluralismo* : conseguentemente inteso come eguale legittimazione dei vari orientamenti con conseguenze necessariamente qualunquistiche (dimenticando che esso può realizzarsi solo nell'ambito delle compatibilità dei sistemi)
- *Pensiero debole* : si tratta di uno stile generale del pensiero filosofico che consegue ai precedenti elementi e che conduce alla diffusione di scetticismo, qualunquismo, nichilismo.

Con l'accettazione di questo sistema culturale da parte della sinistra la "*distruzione della ragione*" (Lukács) passa dall'area reazionaria, a quella progressiva che abbandona gli strumenti della lotta democratica ed abbraccia le filosofie qualunquistiche.

Faccio alcuni esempi: la scomparsa del riferimento al marxismo dallo statuto del Pci. Ad un sommo dirigente comunista un giornalista idiota in occasione di un congresso tenutosi a Bologna, fece notare che il convegno si teneva in un viale che ancora portava il nome di Stalingrado: incredibile ma vero, il Sommo non fu capace di sbattere in faccia all'idiota che a Stalingrado era stato sconfitto il nazismo e si era vinta la II guerra mondiale. E quando la tragedia cilena mostrava il fallimento di una strategia, lo stesso elaborò lo slogan "viva la via cilena al socialismo". Ora stiamo facendo diventare ecumenico anche il 25 aprile. Bertinotti ha detto - e non è stata una svista, perché lo ha anche ripetuto - che il terrorismo nasce dal pensiero forte, "il suo incluso". Se volesse discutere questa tesi ne sarei felice. Credo che difficilmente si possa dire una cosa più sbagliata.

Il "pacifismo" e la cancellazione

della teoria della lotta e della coscienza di classe, hanno come referente storico la "con-fusione" degli interessi contrapposti nel "corpora-tivismo" (l'idea della convergenza degli interessi del capitalista con quelli del lavoratore subalterno e dell'intera società deriva da lì). Questa cultura non aggancia i giovani che, indipendentemente da quanto credono, dicono e demagogicamente facciamo loro credere, hanno necessità di certezza, guida affidabile, sicura e stabile, e densa di valori. Il sogno, i sogni giovanili si costruiscono solo su questo materiale. Altrimenti c'è la droga.

Un grande fenomeno di massa come il ribaltone della vita politica italiana merita sempre rispettosa attenzione. Occorrerebbe dare del fenomeno una spiegazione in positivo, spiegare cioè che cosa, nell'area politica e culturale della destra, ne ha favorito la vittoria. La destra resta il nostro avversario. Ma fino ad ora è stato sottovalutato, anche sul piano della riflessione storica, appiattitisi su semplici slogan e luoghi comuni di semplice buon senso. **A scanso di equivoci occorre qui sottolineare, e tenere presente in relazione ad ogni punto del discorso che segue, che si dà per scontato l'intero corpus delle critiche al sistema fascista secondo il modello togliattiano e gramsciano, ineccepibile nella sostanza, ma non sufficiente nei dettagli:**

Gli elementi "positivi" sui quali sarebbe ora bene meditare potrebbero essere i seguenti. Li elenco rapidamente perchè, ripeto, ciascuno dovrebbe diventare oggetto di attenta riflessione critica e spunto per una autocritica (anche dalle strategie del nemico si può apprendere qualcosa):

- la destra ha saputo difendersi dal

pensiero debole, e mantenere il *valore forte* della propria *ideologia* (ideali, valori, miti);

- la destra ha mantenuto forte l'affezione alle *strutture politico-ideologiche* operative (partito, organizzazione giovanile, i gruppi di azione, etc.);

- sino ad ora la destra si è mantenuta sostanzialmente estranea al *malcostume politico*;

- la destra ha messo a frutto la sua emarginazione politica e culturale, creando un diffuso *sentimento di appartenenza* elitaria sotterranea e semiclandestina, sostanzialmente iniziatica (la necessità di tacere l'adesione al fascismo storico, di celare i principali aspetti dell'ideologia, la necessità di surrogati come Tolkien, che ha valore simbolico - simbolistico, ma forse anche di certo tardo niccianesimo simbolista e orientalizzante come quello di Hess (a parte il *Gioco delle perle di vetro*).

- la destra ha saputo (al di là delle prese di posizione puramente strumentali, tattiche e "diplomatiche" e, a differenza della sinistra), coraggiosamente, mantenere vivo il culto di un *passato storico* in realtà impossibile da difendere globalmente, ma di cui la critica storica ha, forse, sottovalutato l'impatto positivo che potevano avere sull'opinione pubblica, in una situazione di profonda crisi ideologica e politica della sinistra, alcuni aspetti del regime visto come forma di modernizzazione autoritaria.

Diciamo dunque che gli aspetti del regime fascista su cui la destra fa leva nel mantenimento del culto del fascismo sono i seguenti, che accenno per punti per le stesse ragioni addotte sopra:

1 si è trattato di un "regime reazionario" che ha avuto carattere "di massa", ma che in quanto tale

ha potuto contare su un esteso consenso sociale (ceto medio);

2 si è trattato di un regime che ha introdotto alcuni elementi di *modernità*, anche se tutti in direzione antipopolare (De Felice):

3 basti pensare alla struttura dello Stato, che era sostanzialmente una repubblica presidenziale, con cumulo dei poteri nelle mani del dittatore e del partito, che si sovrapponeva al decrepito sistema albertino;

4 al *dirigismo economico*, a vantaggio del grande capitale (Stefani, autarchia, corporativismo);

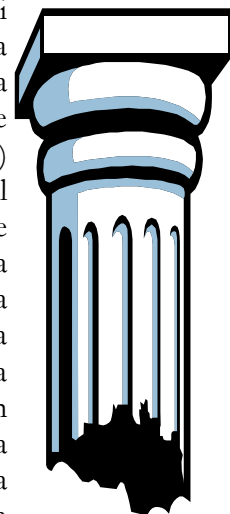
5 al *controllo del territorio* e al contenimento della fenomenologia della mafia entro i limiti della compatibilità del sistema;

6 al mantenimento della micro - *vivibilità* (elemento di facciata, ma importante per la formazione dell'opinione pubblica del ceto medio);

7 si è trattato di un regime che non è stato affatto privo di una sua forte dimensione ideologico -culturale (Gentile e la sua riforma della scuola, i Littoriali, il Centro di cinematografia, l'Enciclopedia Treccani, l'Accademia d'Italia - in sostituzione dei Lincei, non riducibile ad un volgare contenitore di utili imbecilli).

In una situazione politica e in un regime che non abbia più nessuna reale necessità di fondare la propria ideologia sulla *opposizione* (*militare e religiosa*)

a 1 "comunismo" (se non come ridicola sopravvivenza antistorica), la *destra* sembra essere così - con la Chiesa cattolica - l'unica *s t r u t t u r a*



libri

A. De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2003, pp. 357, Euro 25.

In questo libro Alessandro De Angelis solleva una serie di questioni storiche e politiche interessanti e meritevoli di discussione. Non si tratta di una storia del Pci, ma di uno studio sul dibattito intorno alla forma partito e dunque di una storia della cultura politica della élite comunista, vista attraverso la riflessione sul partito. La periodizzazione adottata individua tre fasi: la prima va dal "partito nuovo" alla fine degli anni Cinquanta, la seconda comprende tutti gli anni Sessanta, la terza dagli anni Settanta arriva allo scioglimento del 1991. Un'analisi, quindi, tutta incentrata sul "partito nuovo" voluto da Togliatti, un partito di massa di centinaia di migliaia di tesserati nel cui mare affogavano i quadri della precedente struttura derivata dal leninista partito d'avanguardia. In questo contesto buona parte del libro - e questa è una novità rispetto ad altri lavori - è dedicata al periodo che va dal 1968 alla fine del Pci.

Gli anni Settanta sono centrali per capire le origini della crisi del Pci. Sono, certo, anni di crescita elettorale e di espansione dell'influenza del partito, ma in un quadro

analitico che risulta ormai inadeguato rispetto ai problemi nuovi posti dalla società. Il compromesso storico è "la risposta tutta politica, ispirata al più rigido continuismo" della linea democratica antifascista inaugurata con la svolta di Salerno del 1944 basata su un'analisi del capitalismo e della società italiana connotata dal concetto di arretratezza che non vede e non considera gli elementi di profonda innovazione e trasformazione alla quale la società è sottoposta. Di fronte ai sommovimenti sociali in corso il PCI ripropone una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista che introduca nella società elementi di socialismo in un futuro indistinto, lontano, indefinito. Apre e "civetta" in parte con i movimenti, ma solo al fine di evidenziarne la parzialità, l'incompiutezza, l'imaturità che solo il primato della politica può superare. Il PCI infatti si sente chiamato a legittimare i movimenti sociali trapassandoli da quello che considera il momento ribellistico spontaneo al piano parlamentare e istituzionale, togliendo loro ogni autonomia fuori dalla democrazia istituzionalizzata. I tre anni di partecipazione a vario titolo (astensione prima, nella maggioranza poi) ai governi di solidarietà nazionale (1976-1979) segnano la consumazione e il fallimento di quella strategia politica.

Il ritorno all'opposizione comporta l'impaludamento degli anni Ottanta, l'autoreferenzialità del partito, mentre tutto un ceto di professionisti della politica, cresciuto nell'occupazione di posti ai vari livelli amministrativi e

occupazionali, matura un senso di efficiente pragmatismo modernizzante, unito a una pratica consociativa che prosegue malgrado la collocazione all'opposizione.

Il collante che aveva tenuto assieme migliaia di militanti e centinaia di quadri comunisti per tanti anni, consentendo al partito di superare senza gravi danni momenti oggettivamente difficili come la svolta di Salerno, il fatidico 1956, la presenza negli anni Settanta di una corposa critica da sinistra al compromesso storico, non era stato solo e tanto la linea politica, ma il senso di appartenenza ad una comunità, ad un'identità nominale comunista. Così, emblematico è l'esempio offerto dal XVIII congresso del marzo 1989, che introduceva nelle Tesi e nello Statuto elementi di profonda rottura rispetto all'impostazione precedente senza però provocare quell'ondata emotiva di reazione spontanea della base manifestatasi in occasione della proclamata intenzione di cambiare nome e simbolo del partito (intenzione che poteva invece essere considerata come la logica ed inevitabile conclusione di quanto si era detto e approvato, a larghissima maggioranza, in quell'assise congressuale). Finché non si entrava nel merito della "corposità" e dello "spessore" simbolico costitutivo dell'immagine del partito, finché cioè l'identità originaria collettiva, rappresentata dal nome e dal simbolo, non era messa in discussione, non si aprivano crisi di identificazione con il gruppo dirigente del partito da parte di militanti, funzionari, quadri e dirigenti stessi.

Rileggendo il documento

congressuale trova senz'altro conferma la tesi che il "cuore" politico-programmatico del futuro Pds (poi Ds) di Occhetto, D'Alema, Veltroni, Fassino, batteva già lì. Il documento affermava infatti esplicitamente che le "antiche certezze del passato erano consumate" e che i problemi e le contraddizioni della nostra epoca non potevano più essere "affrontate con un chiuso ripiegamento classista". Sul piano internazionale si trattava di collocare il riferimento ideale e programmatico nell'ambito della sinistra socialdemocratica europea. Erano tesi e proposte che, per molti aspetti, andavano oltre le rivendicazioni tipiche di un riformismo d'impianto socialdemocratico, per approdare a contenuti e valori che richiamavano direttamente teorie economiche e sociali di impianto liberaldemocratico. La struttura dell'impresa capitalistica, così come essa realmente si configura, non veniva messa in discussione, ma si prospettava semplicemente la sua "democratizzazione", favorendo una specie di partecipazione-identificazione dei lavoratori con gli obiettivi e le strategie imprenditoriali, una sorta di cogestione dell'azienda tra proprietari e dipendenti. Gli stessi elementi di precarizzazione del lavoro salariato, flessibilità, mobilità, elasticità nell'uso discrezionale della forza-lavoro introdotti dalla ristrutturazione capitalistica erano assunti come elementi di definizione "delle politiche salariali" per incentivare "una

trasformazione regolata e governata del rapporto di lavoro: "professionalità, mobilità, mutamento della organizzazione del lavoro". Per quanto riguardava le prospettive dell'azione politica in Italia bisognava lavorare politicamente per l'alternativa intesa "come riforma del sistema politico e istituzionale". Lo Stato sociale andava riformato assicurando ai servizi da

esso erogati una gestione efficiente e "concorrenziale sul mercato", rivedendo "la rigidità del rapporto di impiego pubblico" e affiancando a questi servizi "anche l'imprenditorialità privata", cioè il tornaconto personale, in termini di profitto e di guadagno. Occorreva produrre anche altre riforme radicali, come quelle del "riordino del sistema pensionistico" e

della legge elettorale. Nella parte finale della relazione con la quale apriva i lavori del XVIII congresso Occhetto affrontava una questione destinata a diventare determinante per la sorte del PCI, quella del nome del partito. Replicando a chi già allora sussurrava che forse era il caso di prendere in considerazione l'ipotesi di un cambio di nome, il segretario rispondeva che tale proposta avrebbe potuto "essere una cosa seria, molto seria" se si fossero verificate "trasformazioni di vastissima portata", tali da imporre la necessità di "dar vita a una nuova formazione politica"; per ora nulla di tutto questo era all'orizzonte e quindi egli rassicurava la platea dicendo: "il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama anche un futuro". Occhetto, dunque, era stato chiaro: la platea che aveva votato quasi all'unanimità la sua relazione e il Comitato centrale che lo aveva proclamato ufficialmente segretario erano stati avvisati. Non ci voleva molto a capire che le "grandi trasformazioni" che avrebbero potuto portare ad un cambio del nome erano sostanzialmente già in atto, anche se nei mesi seguenti al congresso avrebbero subito un'accelerazione difficilmente immaginabile al momento. Nei paesi dell'Est infatti stavano giungendo a maturazione tutte quelle contraddizioni economiche, sociali e politiche, che avrebbero portato nel biennio 1989-1991 alla "caduta dei comunismi". Le profonde trasformazioni della situazione che Occhetto, all'inizio del 1989, aveva preconizzato come motore di un possibile

cambiamento del nome del partito si erano verificate. Tra i tanti avvenimenti prima richiamati, quello che più aveva colpito l'immaginario popolare era stato la caduta del muro di Berlino, evento simbolico che racchiudeva in sé il senso della fine di un'epoca. Pochi giorni dopo il crollo del muro di Berlino, il 12 novembre, intervenendo alla celebrazione del 45° anniversario della battaglia della Bolognina (nome di un quartiere di Bologna) Occhetto, dopo aver constatato con una espressione immaginifica che "la fantasia politica di questo fine '89 sta galoppando" sosteneva che la costruzione del muro "non era nello spirito della resistenza" e che la sua caduta segnava davvero la fine della IIa guerra mondiale; i comunisti italiani "non dovevano continuare su vecchie strade, ma inventarne di nuove". Fin qui nulla che potesse turbare particolarmente gli animi dei militanti e dei dirigenti. Solo alla fine, sollecitato dai giornalisti che gli chiedevano se i recenti avvenimenti lasciavano presagire un cambiamento di nome del partito egli dichiarava: "lasciano presagire tutto, stiamo realizzando grandi cambiamenti e innovazioni in tutte le direzioni". Due giorni dopo, il 14 novembre, si riuniva la direzione del PCI e *L'Unità* del giorno dopo titolava in prima pagina: "Clamorosa riunione della direzione: il segretario parla di cambiamenti radicali (anche del nome)". Occhetto aveva deciso praticamente da solo, senza consultare le istanze del partito (Direzione, Comitato centrale), perpetuando un costume largamente introdotto da Enrico

Berlinguer. Se il metodo usato poteva vantare una continuità con quello inaugurato da Berlinguer, la stessa cosa non si poteva dire del modo in cui la Direzione prima e il Comitato centrale dopo accolsero la novità. Questa volta il dissenso fu esplicito, manifesto, pubblico, senza infingimenti. Era l'inizio del lungo e travagliato dibattito che porterà, passando attraverso altri due congressi, allo scioglimento del Pci nel 1991 e alla nascita del Pds e di Rifondazione Comunista.

Diego Giachetti

Mike Davis,
O l o c a u s t i
tardovittoriani. El
Niño, le carestie e la
nascita del Terzo
Mondo; Milano,
Feltrinelli, 2002, pp.
461, Euro 30.

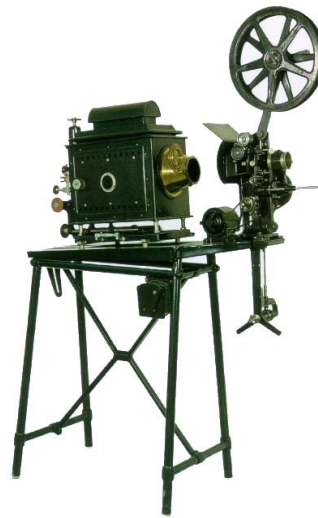
L'Autore, uno dei maggiori studiosi di teoria urbana, è già conosciuto in Italia per i suoi saggi *La città di quarzo* (1993), *Geografie della paura* (1999), *I latinos alla conquista degli Usa* (2001). In questo denso volume di "ecologia politica della fame", Davis assume il punto di vista sia della storia ambientale, sia dell'economia politica marxista. Il cosiddetto Terzo Mondo è ritenuto il risultato di squilibri di reddito e ricchezza formati nell'ultimo quarto dell'Ottocento, in conseguenza di un fatale intreccio tra catastrofi

naturali e scelte politiche delle potenze occidentali. Tra il 1876 ed il 1902 si verificarono, infatti, calamità di ampiezza planetaria, con siccità e carestie, fenomeni climatici estremi simultanei nell'intera fascia dei monsoni tropicali che spaziarono dalla Corea, all'Africa meridionale e del Maghreb, al Brasile. Epidemie devastanti di malaria, peste, vaiolo e colera si accompagnarono a questi drammatici mutamenti, falciando milioni di persone già indebolite dalla fame. Il totale delle vittime durante le tre ondate di catastrofi del 1876-1879, 1889-1891 e 1896-1902 potrebbe ammontare a oltre trenta milioni di persone, ma anche cinquanta milioni non sarebbe una stima irrealistica.

Davis rileva, ed è questa l'intuizione fondamentale del suo studio, che il triste declino dell'umanità tropicale coincise con la fase storica (1870-1914) in cui la sua forza lavoro e i suoi prodotti venivano integrati in un'economia mondiale che ruotava intorno a Londra. Quindi gli extraeuropei morirono a milioni non perché ancora fuori dal moderno sistema mondiale, bensì proprio perché nelle strutture economiche e politiche di detto sistema venivano inseriti forzatamente. Le grandi carestie risultano perciò capitoli necessari della modernità capitalistica. L'invio di grano da altre

parti dei paesi colpiti o degli imperi coloniali per mezzo delle ferrovie e delle navi avrebbe permesso di portare soccorsi alle aree sconvolte, ma la gente non aveva la possibilità di comprare le derrate alimentari ai prezzi altissimi imposti dal mercato "li-bero". Tra la vita e la morte si frapponavano le speculazioni. Nelle epoche precedenti si erano tenuti dei depositi per evitare le carestie, ma a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento essi furono spazzati via dal grande mercato e dalla distruzione delle comunità di villaggio (come in India e in Africa) o delle strutture statali (come in Cina) che avevano garantito almeno la sussistenza. Denunciava Rosa Luxemburg già nel 1913: «L'accumulazione capitalistica [...] non può attendere la lenta decomposizione naturale delle forme non capitalistiche e il loro pacifico trapasso all'economia mercantile. Il capitale non conosce altra soluzione al problema che la violenza: metodo costante dell'accumulazione del capitale, come processo storico».

L'interazione maligna tra processi climatici e politico-economici è ulteriormente dimostrata dal fatto che ogni siccità ha aperto la strada alle penetrazioni imperialistiche. Così, ad



film

esempio, quella nell'Africa meridionale del 1877 coincide con un attacco inglese all'indipendenza degli Zulu; della siccità in Etiopia tra il 1889-1891 approfitta l'Italia crispina per installarsi nel Corno d'Africa; la Germania guglielmina sfrutta le inondazioni e le siccità che devastano lo Shandong verso la fine degli anni Novanta dell'Ottocento per allargare la propria sfera d'influenza nella Cina settentrionale, mentre contemporaneamente gli Stati Uniti colgono l'occasione offerta da altre siccità, carestie ed epidemie per schiacciare la repubblica filippina di Aguinaldo.

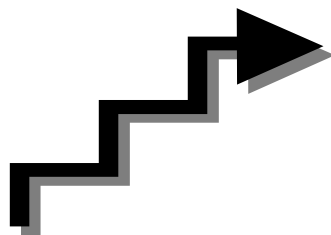
Se dunque è indubbio che i disastri ambientali simultanei risultanti dagli spostamenti nella localizzazione stagionale dei principali sistemi

climatici tropicali furono di proporzioni epocali, spesso i peggiori da secoli, è altrettanto vero che un ruolo decisivo nel determinare l'irreversibile scissione dell'umanità e la nascita del Terzo Mondo giocò l'imperialismo.

fi.r

I lunedì al sole

Il giovane regista Fernando León de Aranoa è spesso indicato come il "Loach spagnolo", ma si tratta di una indicazione riduttiva, che sottovaluta l'originalità dell'Autore. Questo film (vincitore del Premio Goya e interpretato da un cast di ottimi attori, fra cui spicca Javier Bardem) è amaro e disperato - ancor più di quelli del vero Loach inglese - nonostante la sua ironica, apparente "leggerza". La chiave è nell'inizio. Spezzoni, scarni (ma oltremodo eloquenti), di documentari: lo sciopero degli operai dei cantieri navali di una città galiziana che cercano di opporsi ai licenziamenti, gli scontri con la polizia, la sconfitta. Una sconfitta irreversibile, che segna la fine della lotta



riviste

e chiude l'esistenza dei protagonisti in un "limbo" dove i giorni si susseguono uguali senza che niente più accada, cresce inesorabile la stanchezza, poco a poco si spegne la voglia di ribellarsi e la stessa voglia di vivere. E' la descrizione di un lento, malinconico percorso collettivo, che conduce allo spaesamento, di fatto all'annullamento, degli ex operai privati di un diritto fondamentale come il diritto al lavoro, cioè della condizione primaria perché sia possibile un'esistenza "normale". Uno di loro, il più anziano, morirà. I suoi amici vorrebbero spargerne in mare le ceneri, ma Bardem dimenticherà l'urna funeraria e l'imbarcazione rimarrà bloccata senza benzina, poco dopo essere salpata, in prossimità della riva. La metafora proposta da questo finale è evidente: il traghetto "Lady España" (il nome è polemicamente ironico) che ha a bordo il gruppo dei disoccupati galleggianti stancamente, pressoché immobile, sull'acqua; dal molo del porto, una piccola folla lo guarda appena un po' stupita,

con fredda indifferenza.

j.ch.

ZAPRUDER. Rivista di storia della conflittualità sociale. N. 1, maggio- agosto 2003

Dallas: 22 novembre 1963, il presidente degli Stati Uniti, John Kennedy, muore assassinato a bordo della Lincoln limousine. Poco distante Abraham Zapruder filma con la sua cinepresa 8mm. Bell & Howell la sequenza storica dell'attentato. *Zapruder* è il simbolo di chi oggi, armato di moderne videocamere digitali, rende la vita un po' più difficile alle nuove "Commissioni Warren" istituite per stabilire le verità ufficiali della globalizzazione neoliberista.

Zapruder è una rivista che si rivolge allo studio dei movimenti e dei conflitti nella storia, proponendosi



WWW: su internet potete

News e analisi sulla penisola balcanica

Notizie Est-Balcani
www..notizie-est.com/

NOTIZIE EST è una testata online che pubblica notizie e analisi relative ai Balcani. Uno degli obiettivi principali di Notizie Est è quello di portare in tempo reale a conoscenza del pubblico di lingua italiana, attraverso traduzioni e rassegne stampa, la produzione giornalistica dei paesi balcanici, affiancandola con materiali di analisi che forniscono chiavi interpretative. I materiali pubblicati sono frutto di un sistematico sfoglio di decine di giornali e pubblicazioni online dei Balcani. Notizie Est è una pubblicazione totalmente indipendente e non è affiliata ad alcuna organizzazione o istituzione. Il lavoro redazionale viene svolto in Italia e in Bulgaria. Le pubblicazioni di "Notizie Est" sono due:

"Notizie Est - Balcani" - pubblica via web ogni venerdì

svariati articoli riguardanti la vita politica, sociale, economica e diplomatica della regione balcanica. Gli articoli possono essere ricevuti in anticipo via e-mail, non appena pronti, iscrivendosi alla omonima mailing-list. "Notizie Est - Balcani" è una pubblicazione gratuita.

"Balcani Economia" - è un settimanale che ogni martedì offre a operatori economici, istituzioni e ricercatori notizie e analisi sull'economia e i mercati dei Balcani. "Balcani Economia" viene distribuito via e-mail, in formato PDF, dietro sottoscrizione di un abbonamento.

L'Osservatorio sui Balcani (<http://auth.uni-mondo.org/cfdocs/obportal/index.cfm>) è un altro sito italiano che risponde al bisogno di strumenti per conoscere il sud-est dell'Europa. Intende favorire il superamento della cultura dell'emergenza, collegare la cooperazione con l'impegno per la pace e alimentare processi di sviluppo sostenibili dal punto di vista sociale, culturale, ambientale ed economico. L'Osservatorio vuole essere inoltre un luogo di stimolo alla riflessione critica sulle azioni intraprese. Si rivolge a operatori di organizzazioni non governative, rappresentanti di istituzioni, ricercatori, giornalisti, volontari di associazioni e singoli cittadini interessati ad un'area così vicina geograficamente eppure spesso avvertita come distante dal cuore dell'Europa. Oltre alla sede operativa di

Rovereto, l'Osservatorio dispone di un qualificato Comitato Scientifico composto da studiosi e personalità di livello internazionale, di una decina di corrispondenti locali e di ricercatori italiani attivi su specifici temi di approfondimento. Attraverso il suo portale web l'Osservatorio offre un'informazione continua e originale sul sud est Europa. Realizza inoltre analisi e ricerche, cura un database sui

Il sito web di *Cassandra*

Cassandra dispone di un sito web: www.cassandrarivista.it
I compagni ci troveranno gli articoli pubblicati sui primi

progetti in corso nei Balcani, segnala strumenti e

Cassandra

Trimestrale
di politica e cultura

Reg. Tribunale di Roma
N. 401/2001
del 19.9.2001

Direttore responsabile:
Mario Ronchi

Stampato in proprio

distribuzione gratuita

redazione.cassandra@flashnet.it

n. 6/2003